



ATTI DEL CONVEGNO

“IL PAESAGGIO COME CAPITALE”

Reggio Emilia
Teatro “Cavallerizza”

2 Dicembre 2006





PARTE I

Introduzione:

Sonia Masini

Presidente della Provincia di Reggio Emilia

Maguelonne Déjeant-Pons

Responsabile della divisione di pianificazione
territoriale e del paesaggio del Consiglio d'Europa

Interventi:

Giulio Santagata

Ministro per l'attuazione del programma di Governo

Mario Pezzini

Capo dipartimento politiche territoriali, OCSE

Roberto Camagni

Professore ordinario di Economia Urbana, Politecnico di Milano

Gianni Celati

Scrittore

Moderatore:

Francesco Erbani

Giornalista e saggista





SONIA MASINI

Voglio innanzi tutto ringraziare chi in questi giorni ha operato per la realizzazione di un'iniziativa di notevole interesse: l'Assessore Motti, Annalisa Masselli, Paolo Gandolfi, l'intero staff che ha costruito un evento per noi davvero significativo e che, mi auguro, sarà proficuo per tutti.

La Provincia di Reggio Emilia è particolarmente soddisfatta di quest'anno che si sta concludendo e durante il quale abbiamo promosso attorno ai temi del paesaggio curiosità, riflessioni e una vasta attenzione. Era il nostro obiettivo.

Non abbiamo mai pensato che si potesse parlare di paesaggio solo in un periodo ristretto e predefinito, pertanto questo lavoro e questa riflessione non cesseranno certamente oggi. Pensiamo anzi di avere iniziato, per noi e per i nostri interlocutori, un importante cammino. Se il paesaggio è ciò che si vede, che si percepisce, il risultato dell'interazione fra natura e cultura sedimentato nel tempo, e se sul paesaggio ciascuno può intervenire, interferire, modificandolo e migliorandolo, ebbene noi vorremmo contribuire per la nostra piccola parte a lasciare alle generazioni che verranno il paesaggio migliore possibile.

Per fare ciò è necessario che ciascuno ne comprenda innanzitutto il valore.

Il paesaggio non è altro da noi, non è qualcosa che qualcuno, in qualche luogo, definisce in un dato momento, ma è una storia in continua evoluzione, alla quale ciascuno può contribuire nel bene o nel male.

Credo che quest'anno sia stato molto utile per Reggio Emilia, una città posta nel cuore della civiltà industriale e postindustriale, dove il paesaggio è stato così modificato e tante volte anche mortificato. Attraverso una nuova sensibilità, che deriva da molti anni di riflessioni e mutamenti, abbiamo finalmente letto il nostro paesaggio in modo differente.

Il paesaggio della Pianura Padana e dell'Appennino, delle colline matildiche, dotato di grande valore e che proprio in questo valore ha uno dei tratti distintivi della propria identità in continua evoluzione. Il riconoscimento del valore del paesaggio può essere un elemento di forza e di qualità, non solo per le comunità locali, ma per tutto il sistema del nostro Paese. Continueremo ad agire quindi in tal senso, mi auguro con buoni risultati.

Ciò che abbiamo percepito è come i nostri occhi possano guardare la stessa cosa con un'ottica differente. A fine maggio abbiamo abbattuto, con un certo risalto dato dalla stampa nazionale, un edificio che da quarant'anni faceva "bella" mostra di sé, definito appunto ecomostro (ma tanti altri potrebbero essere chiamati così), che fu costruito come segno dello sviluppo e della crescita nel periodo del boom economico. Oggi lo abbiamo demolito, convinti che questa fine debba essere riservata anche a molti altri ecomostri.

È un altro segnale importante di come la nostra percezione del paesaggio sia cambiata, di una nuova sensibilità che è cresciuta e si è sviluppata. Credo che ci sia spazio, in questa percezione, per diversi punti di vista: perché non c'è una sola verità, né una forma di tutela unica per un determinato paesaggio o un determinato monumento. Ma ci sono varie culture e varie sensibilità, ma soprattutto c'è un'armonia che va assolutamente trovata tra ciò che è dato dalla natura e ciò che l'uomo può con la sua azione costruire e trasformare. Il punto centrale restano la nostra sensibilità e la nostra attenzione, in un periodo come questo in cui purtroppo sembra prevalere una certa barbarie individualista, pericolosa sia nei contenuti sia nei valori che porta avanti. Penso che parlare di sensibilità, cultura ed attenzione alle cose ed alle persone significhi cercare di sviluppare i valori migliori dell'umanità che in molti periodi sono riusciti ad emergere in modo eccellente. Questo può essere uno di quei periodi. Noi vediamo il futuro in positivo e questo nostro lavoro è un piccolo granellino che ci auguriamo possa contribuire a cambiare in meglio la nostra vita.





MAGUELONNE DÉJEANT-PONS

Questo incontro è di notevole importanza per la messa in opera della Convenzione Europea del Paesaggio. La Biennale del Paesaggio è un'iniziativa pionieristica, che deve servire come fonte di ispirazione per altre regioni e altri stati europei. Essa mira a promuovere una maggiore sensibilizzazione al tema del paesaggio e rappresenta un'azione concreta, che dà delle ripercussioni immediate sui rapporti che l'uomo e la società hanno nei confronti del territorio. Il tema del convegno per cui siamo riuniti oggi è per certi versi visionario, "Il paesaggio come capitale": segnale di uno sviluppo sostenibile riuscito. Il paesaggio non solo come capitale ambientale, ecologico, di salute, di benessere sociale e culturale, ma anche come vero e proprio capitale economico, quasi una gallina dalle uova d'oro, si potrebbe persino dire. I paesaggi di qualità attraggono, generano benessere, occupazione e reddito. Al contrario, i paesaggi senza qualità sono generalmente poco allettanti e fonte di disagio, non attirano né turisti, né visitatori. Secondo Viivi Luik, "Quando un paesaggio cambia, è estremamente probabile che con il passare del tempo la lingua ed il carattere della gente che popola questo paesaggio cambino ugualmente (...)". Si deve considerare che "Spesso i paesaggi degradati, così percepiti dalla gente, generano rovine umane che utilizzano una lingua povera e senza vita". Non si deve allora, oltre anche del paesaggio, prendersi cura del capitale umano? Il promotore dei diritti dell'uomo, del diritto alla vita ma anche alla qualità della vita e alla dignità, il Consiglio d'Europa - laboratorio qualificato di idee - riflette e prova a proporre soluzioni che permettono di andare verso pratiche di sviluppo del territorio. "Il paesaggio (...) è dappertutto un elemento importante della qualità di vita delle popolazioni: negli ambienti urbani e nelle campagne, nei territori degradati così come in quelli di grande qualità, negli spazi eccellenti quanto in quelli quotidiani" sottolinea la Convenzione Europea del Paesaggio. Nello stesso spirito, la Dichiarazione di Lubiana, adottata nella 13° sessione del Congresso europeo dei ministri responsabili dell'assetto territoriale (CEMAT) degli Stati membri del Consiglio d'Europa, ha introdotto i problemi della dimensione territoriale dello sviluppo sostenibile.

La Convenzione Europea del Paesaggio, al momento ratificata da 26 Stati membri del Consiglio di Europa e firmata da altri 8, è in continua evoluzione. Seguita da molte autorità nazionali, regionali e locali, dai geografi, dagli architetti, dai pianificatori, dai sociologi, dagli artisti, dagli avvocati, dai biologi, dagli storici e da altri specialisti o professionisti degli stati europei e a volte non europei, ha la grande ambizione di prendersi cura dei paesaggi europei nel loro divenire e nel loro avvenire. In particolare dei paesaggi quotidiani, dei paesaggi ordinari e degli spazi degradati. Ha effetti sul benessere tanto spirituale che materiale della maggior parte della popolazione e, proiettata in avvenire, sul benessere delle generazioni future.

Concludo ringraziando nuovamente e calorosamente la Provincia di Reggio Emilia per il grande contributo che ha portato sia a livello locale che globale. Questo congresso certamente contribuirà ad approfondire ulteriormente la riflessione nel dibattito internazionale sull'importante questione del paesaggio come capitale.





FRANCESCO ERBANI

Una delle migliori definizioni di cosa sia un paesaggio resta quella di Benedetto Croce, che nel 1920 era ministro nell'ultimo governo Giolitti. A lui toccò di illustrare un disegno di legge per la tutela di quelle cose che allora si chiamavano "bellezze naturali". Croce scriveva: "Il paesaggio è la rappresentazione materiale e visibile della patria con i suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, foreste, pianure, fiumi, rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo". Per Croce queste idee "sono il presupposto di ogni azione di difesa delle bellezze naturali". Azione che in Germania fu detta di difesa della patria, *Heimatschutz*. Difesa di quello che costituisce la fisionomia, la caratteristica, la singolarità per cui una nazione si differenzia da un'altra. Il paesaggio come custode di un'identità, il paesaggio come elemento riconoscibile che identifica un luogo rispetto ad un altro.

Accade molto spesso di sentir parlare del paesaggio come pura e semplice percezione visiva, come una categoria ideale. In questo modo forse si trascura il fatto che i suoi valori sono anche materiali, con una rappresentazione nella struttura del territorio. Il paesaggio italiano è fortemente antropizzato, in esso la mano dell'uomo ha sedimentato una serie di significati e di valori. A seconda delle zone d'Italia, la mano dell'uomo ha definito assetti culturali che rendono riconoscibili i luoghi, per cui la Toscana è diversa dalla Sicilia, l'Agro Romano è diverso dalla costiera Sorrentina, non solo per la diversa conformazione del terreno, ma anche per il modo in cui con i dati fisici ha interagito il lavoro dell'uomo; da una parte istituendo uliveti o vigneti promiscui, dall'altro invece terrazzamenti, oppure all'opposto vastissime estensioni monoculturali.

Questo paesaggio è in pericolo per una serie di elementi quantitativi. I numeri spesso danno noia, ma fanno capire molte cose. Nel 1931 in Italia 41 milioni di persone abitavano e lavoravano in 31 milioni di stanze e si stava indubbiamente strettissimi. Venti anni dopo, nel 1951, gli italiani sono diventati 47 milioni e le stanze sono arrivate a 37 milioni, e si stava ancora stretti. Cinquanta anni dopo, nel 2001, sono dati del censimento, gli italiani sono cresciuti di appena 10 milioni, sono arrivati a 57 milioni, ma le stanze si sono quasi triplicate, sono diventate 121 milioni.

Questo è solo uno dei parametri utilizzati per riempire di contenuti quell'espressione che va ormai sempre più diffondendosi, cioè il "consumo di suolo". Non è il solo parametro utilizzabile, se ne possono citare anche altri. Per esempio, ecco i dati del censimento agricolo: nel 1991 c'erano in Italia 23 milioni di ettari di superficie agricola totale, cioè territorio rurale, anche se non coltivato. Nel 2001, dieci anni dopo, questa porzione di territorio, priva di edifici che non fossero casali oppure porcilaie, senza strade che non fossero mulattiere o sterrate, si era ridotta a poco più di 19 milioni e 700 mila ettari, più di 3 milioni di ettari in meno. In dieci anni quindi si è sottratto al paesaggio rurale italiano un territorio pari alla Liguria ed al Piemonte messi insieme. La grande maggioranza di questo consumo di suolo è legale, non è abusivo. Vi è abusivismo solo in certe regioni del paese: la Sicilia, la Campania, la Puglia, la Calabria. È consumo di suolo autorizzato anche quando intacca territori di particolare pregio ambientale o paesaggistico.

Questo paesaggio italiano è in pericolo anche per una serie di trasformazioni meno rumorose, ma molto invasive, come quelle che sono prodotte dall'eccessiva industrializzazione dell'agricoltura che preferisce troppo spesso pratiche intensive, cioè la quantità piuttosto che la qualità, spesso andando incontro a eccedenze. Altri paesi europei, invece, stanno puntando di più sull'eccellenza dei prodotti, per esempio la Spagna per citarne uno. Questo tipo di agricoltura sta portando ad una massiccia semplificazione e banalizzazione dei paesaggi così come eravamo abituati ad identificarli, a riconoscerli, appiattendoli la biodiversità. È stato calcolato da uno studio della Facoltà di Agraria di Firenze, condotto dal professor Mauro Agnoletti, che in certe zone collinari della Toscana, fino a tutto l'800, in un'area di circa 1000 ettari si potevano contare almeno 24 tipi di seminativi erborati, 25 tipi fra pascoli e prati, 7 tipi di boschi, per un totale di 65 usi diversi del suolo, organizzati in circa 600 tessere di un mosaico paesaggistico molto ricco. Ora, in quella stessa estensione di terreno, i diversi usi del suolo sono appena 18.

Lancio due idee. La prima: va sostenuta l'intenzione manifestata pubblicamente dal ministro per i beni culturali Francesco Rutelli di correggere quella parte del Codice dei beni culturali e paesaggistici, votato nella precedente legislatura, rendendo vincolante e non più soltanto opzionale il contributo degli organi pubblici di tutela, le Soprintendenze, nella pianificazione paesistica. Questo è un modo per attivare una





protezione a monte, senza dover arrivare, quando tutte le autorizzazioni sono state concesse, a dire magari dei "no". Questo è un modo per evitare i casi come quello di Monticchiello, prima che questi si verifichino, senza doverci arrivare alla fine, quando le cose sono state già fatte.

L'altra idea è molto più generale. L'Italia manca di una riforma della legge urbanistica, che risale al 1942, considerata molto buona, ma che pure ha 60 e più anni. Nella precedente legislatura si è avviato un tentativo di riforma, una proposta di legge dell'onorevole Maurizio Lupi di Forza Italia, che consisteva nella certificazione della più assoluta deregolamentazione, cioè l'annullamento di ogni forma di pianificazione territoriale, per cui dalla regia pubblica, in capo alla quale sta il disegno degli assetti di una città, di un territorio e di un paesaggio, si passa ad attività negoziali, mettendo sullo stesso piano autorità pubblica, da una parte, e soggetti privati, dall'altra. E chi siano i soggetti privati non è difficile da individuare, non sono certo i cittadini comuni, sono i costruttori, gli immobilariisti, i grandi proprietari fondiari. Questo disegno di legge non è stato approvato. La nuova legislatura è un'occasione per capire se c'è l'intenzione di metter mano finalmente ad una nuova legge urbanistica che in qualche modo tocchi il regime dei suoli in Italia, facendo sì che le trasformazioni territoriali siano affidate a un negoziato nel quale ci sia parità di forza fra gli interlocutori. A Pienza, nel cui territorio ricade il borgo di Monticchiello, come può resistere il povero geometra dell'Ufficio tecnico di fronte alla forza di una società immobiliare che arriva con un progetto ben confezionato e che può disporre di una grande quantità di mezzi?

Mi fermo qui, lasciando ai relatori il compito di sviluppare, ognuno per la propria parte, per le proprie competenze, il tema del paesaggio come grande occasione di risorsa, come capitale.





GIULIO SANTAGATA

Diciamo tutti che il paesaggio è il prodotto dell'azione umana sulla natura, che è il prodotto della cultura, dell'economia e della politica, ma poi dobbiamo constatare che molto spesso non è stato il prodotto, ma il sottoprodotto di queste azioni e che sempre più, con l'andare del tempo, tende a diventare un sottoprodotto, nel senso che non c'è stata una valutazione precisa e corretta del rapporto e dell'impatto sul paesaggio (e sull'ambiente in senso più lato) né della cultura, né dell'economia, né della politica. Se pensiamo a come la politica agricola comunitaria ha avuto un impatto sulla nostra Pianura Padana, trasformandola strutturalmente, ci rendiamo conto che forse non c'è una valutazione del rapporto così stretto. Se penso all'impatto di una legge fiscale, come la Tremonti, sui nostri piccoli Comuni e sulla nascita di capannoni come se fossero funghi, credo che sia evidente quello che voglio dire. Di fronte alla consapevolezza del rischio che il paesaggio divenga un sottoprodotto, il massimo che siamo riusciti a fare è quello di cominciare a pensare che il paesaggio sia un bene da conservare o al limite da consumare con più giudizio. Abbiamo in maniera più o meno efficace messo in campo politiche di tutela, vincoli ambientali, piani paesistici e normative urbanistiche sulla cui efficacia e forza, rispetto alle pressioni economico-culturali, possiamo nutrire qualche dubbio. La differenza di consumo di suolo fra la linea costiera veneto-romagnola, regolata fin dagli anni '60 da sistemi urbanistici, da leggi, piani regolatori, e la linea costiera calabrese, mai toccata da nessuno strumento urbanistico, non è siderale. I risultati concreti alla fine sono molto vicini, mi dispiace dirlo, poiché la forza dello strumento urbanistico, rispetto alla forza della pressione economica, è stato insufficiente.

Noi oggi abbiamo una grande opportunità, un'occasione che si presenta proprio in questi anni e che deriva da un effetto di più cause. Ho l'impressione che si stia modificando in maniera consistente quello che gli economisti chiamano l'elasticità fra lo sviluppo economico ed il consumo di paesaggio. Ciò è più evidente se parliamo di energia: una volta per fare un punto di PIL ci voleva un punto e mezzo in più di energia, oggi per fare un punto in più di PIL si consuma lo 0,5-0,6, questo perché è cambiata la struttura della nostra economia, il livello tecnologico, l'articolazione settoriale della nostra economia. In più abbiamo un fenomeno importantissimo, non sempre da prendere come un bene, ovvero la globalizzazione: ci possiamo permettere il lusso di scaricare tensioni, che prima si scaricavano su di noi, su altri. Questo vale non solo per l'energia, ma anche per il paesaggio. Se uno guarda anche un semplice documentario sulla Cina, si rende conto di ciò che sto dicendo. Il trasferimento di quote significative del prodotto industriale mondiale dall'Europa e dagli Stati Uniti ad altri paesi, cambia il paesaggio di questi paesi. L'altro giorno vedevo su un settimanale la foto del fiume che divide la Cina dalla Corea del Nord, mi sono detto che non sempre questo cambiamento è negativo. Si vedeva il confine cinese con una città più o meno ordinata, più o meno brutta ed il confine coreano con un certo livello di squallore. Siamo quindi in una fase in cui la pressione degli elementi economici che fin'ora hanno vinto sulla regolazione e sulla cura del paesaggio sta diminuendo. La globalizzazione dà un valore molto più forte a quelle che noi di solito chiamiamo risorse distintive, o se preferite alle situazioni, alle condizioni che non sono immediatamente ripetibili o trasferibili. È ovvio come la natura e il paesaggio siano gli elementi più chiari di queste risorse difficilmente replicabili. Praticamente impossibili da replicare, come dice Ermani, sono le risorse che insegnano la diversità. Questa diversità sta diventando sempre di più nel mercato globalizzato e nell'economia globale l'elemento chiave della competitività dei sistemi e questo trasforma per la prima volta il paesaggio da prodotto dell'economia a risorsa produttiva per l'economia. È ovvio che non lo fa dappertutto con la stessa forza, non lo fa sempre, ma oggi esiste questa potenzialità. In Italia abbiamo degli esempi eclatanti, il senese per farne uno. Basta anche solo pensare al valore della tipicità dei prodotti o della qualità interna ed intrinseca all'immagine stessa di un territorio. Per la prima volta, il paesaggio può diventare elemento motore del cambiamento economico-culturale. È un cambiamento decisivo. Abbiamo meno pressione, perché la tecnologia, la distribuzione mondiale dei carichi ce lo consente, ed anche l'opportunità di giocare in positivo le diversità e le risorse che la storia e la natura ci hanno messo a disposizione. La politica deve fare i conti con questo. Non significa a mio avviso semplicemente dire che, poiché il paesaggio viene riconosciuto come risorsa, la vecchia politica di regolazione di tipo urbanistico e vincolistico ce la possa fare (e quindi ci lanciamo a fare i





vincolisti): questa potrebbe essere una grande tentazione. Credo che la politica debba capire invece che questo meccanismo richiede che anche la politica stessa cambi, e che le tematiche del paesaggio non sono più affrontabili solo con il sistema dei vincoli. A ben vedere le leggi urbanistiche, in passato, sono state anche molto positive, la legge del '42, ad esempio, è una splendida legge, una delle più avanzate d'Europa, ancora oggi secondo me. Il risultato tuttavia è questo nostro paese, quindi non devo fare molti commenti per dire che una buona legge automaticamente non dà buoni risultati. Non c'è una richiesta di minore capacità d'intervento se il paesaggio è più libero da pressioni. Proprio perché noi siamo in una fase di grande cambiamento, dobbiamo pensare il massimo cambiamento della struttura regolativa e della politica.

Il paesaggio cambia comunque. Prima o poi dovremo abbandonare una quota di attività industriale. Noi oggi siamo il paese europeo con la maggior quota di addetti all'industria e credo che non ci sia consentito di rimanerle a lungo. Abbiamo il 27% degli addetti nell'industria e, secondo me, oltre il 20% non potremo restare per molto tempo. È un cambiamento strutturale che inciderà sul paesaggio. La Provincia di Reggio Emilia dovrà decidere, non fra secoli, che cosa fare dei capannoni dell'area delle ceramiche, per fare un esempio concreto. I capannoni di quest'area, fra non troppi anni, non saranno più il luogo della produzione, ma della logistica della ceramica, della sperimentazione, della ricerca. Alcuni elementi di produzione rimarranno, ma non quelli di massa che abbiamo conosciuto negli ultimi 30, 40 anni. Non serviranno vincoli. Decidere cosa fare delle aree di prima industrializzazione ormai inserite nelle città, richiede un livello di regolazione politica altissimo. L'alternativa è creare, come sta avvenendo, 45 centri commerciali, 45 centri direzionali per ogni città. Sommando la fascia della Via Emilia raggiungeremo quote stratosferiche di questi centri: dopodiché il paesaggio di quelle città forse diverrà migliore per certi versi, ma sicuramente funzionalmente non rispondente ad una novità e miglioramento della qualità. Ci vuole quindi più regolazione, bisogna evitare la sindrome, uso la frase vecchia, da "Mulino Bianco". Non possiamo continuare ad avere l'idea che il paesaggio sia un dato: esso è al contrario un prodotto che si costruisce quotidianamente. Il nostro compito, quello della politica e della cultura, è di progettare il paesaggio che vogliamo per il futuro. Ci dobbiamo rendere conto di avere da svolgere delle operazioni molto più complesse di quelle della regolazione tradizionale e che quindi il problema numero uno diventa la quantità di conoscenza e capacità progettuale che riusciamo a mettere in questo processo. È evidente che progettare il paesaggio del futuro non è un'operazione settoriale, ma riguarda l'insieme delle politiche, la qualità della struttura produttiva, la quantità di innovazione che ci mettiamo dentro, la capacità di convivenza stessa che abbiamo nelle nostre collettività, etc. Credo che interrogarci su questi temi ci faccia bene. Non abbiamo moltissimo tempo, perché la fase di trasformazione è già in atto. Sono giunti i tempi della politica con la "p" maiuscola a livello regionale e locale, perché la definizione progettuale nel paesaggio non può essere affidata allo Stato centrale, ma va concordata fra le istituzioni e i livelli sociali e culturali delle varie collettività. È un'operazione frammentata, diffusa e difficile che però credo sia l'unica che può dare dei risultati.





MARIO PEZZINI

Vorrei soffermarmi su due aspetti, il primo legato alla mia professione di economista ed il secondo riguardante qualche cosa che sfugge all'economista e che in qualche modo qualifica l'interesse della discussione teorica su questi temi.

Innanzitutto l'economista: c'è un bellissimo racconto di Isaac Bashevis Singer dal titolo "Quando Shlemiel andò a Varsavia". Shlemiel vive in un villaggio che si chiama Helm e sogna ogni giorno di andare a Varsavia. Finalmente scappa dalla moglie e dai figli, mette un po' di formaggio da parte e parte da Helm, in direzione di Varsavia. Cammina tutto il giorno, la sera stanco mangia qualche cosa davanti ad un'osteria e poi dorme. Per ricordarsi da dove viene e dove va, mette le punte degli stivali in direzione di dove deve andare. L'oste lo vede, e di nascosto gira gli stivali. La mattina Shlemiel si sveglia, si mette gli stivali e inizia a camminare. Man mano che procede vede paesaggi che gli sono familiari, gli sembra che sia Helm, e dopo un po' scopre che c'è addirittura un segnale che dice "Helm". Eccitatissimo esclama: "Andiamo a vedere se c'è anche una piazza del mercato" e trova la piazza del mercato, "andiamo a vedere se c'è la casa di Singer" e trova la casa di Singer, poi vuole vedere se c'è una casa come la sua. In effetti arriva, la moglie lo vede ed esclama: "Dove sei andato Shlemiel, sei proprio un cretino, il giorno che inventerai le candele il sole non tramonterà più!". Lo prende in casa: "Comunque mangia un po', perché sarai stanco"; lo fa mangiare e lui cerca di spiegarle: "Signora lei è come mia moglie, ma in verità è più gentile". Passano i giorni, e si pensa che questo Shlemiel sia proprio matto: bisogna portarlo davanti al Consiglio degli Anziani. Lì c'è una grande discussione, poi Samuel l'asino e David il tonto si riuniscono e decidono che la soluzione è la seguente: ci sono due Helm nel mondo e due Shlemiel. Uno lasciò il suo villaggio, l'altro ha fatto lo stesso, probabilmente si sono incrociati durante la notte, non si sono visti ed ora mentre uno Shlemiel è qui, l'altro è là, probabilmente nella casa della moglie dell'altro, quindi tutto funziona bene. Visto però che questo non è lo Shlemiel "giusto", deve essere pagato per stare con i figli, fino a che l'altro non ritornerà. Il risultato finale è che tutto funziona come prima, ma Shlemiel è molto contento, primo perché lo pagano per fare esattamente quello che faceva prima e secondo perché in fin dei conti non ha più senso cercare Varsavia: tutto il mondo è un piccolo Helm. Questa storia mi ha sempre affascinato, perché invece sappiamo che Varsavia da qualche parte esiste. L'aspetto che più mi interessa del racconto è che in qualche modo sposta la nostra attenzione su una parola: la conservazione.

Credo di essere totalmente d'accordo con quanto diceva il Ministro, di considerare il paesaggio come un prodotto dell'attività umana e quindi, come tutti i prodotti, in continua evoluzione, perché l'attività degli uomini, come diceva Hannah Arendt, e non dell'uomo, è il risultato di un'interazione che è variabile nelle sue forme. Da questo punto di vista è importante, per quanto riguarda il nostro paese, prendere in considerazione alcuni aspetti. Le preoccupazioni della conservazione rimangono, sono cruciali, i dati che ci sono stati forniti sono impressionanti, tuttavia il nostro paese rispetto ad altri si trova in una situazione, in termini aggregati, relativamente favorevole. La nostra crescita demografica è molto bassa e quindi, almeno teoricamente, il bisogno di suolo non è così pressante come in passato. I problemi non vengono, come in passato, da una crescita della popolazione, quanto piuttosto dai comportamenti degli attori. Gli uomini, messi insieme, producono incentivi che distorcono la valorizzazione di uno dei suoi prodotti, cioè l'ambiente. A questo riguardo sappiamo di vivere in un mondo di barbari e questo è dovuto in qualche modo ad un eccessivo localismo, al fatto di avere perso il senso della comparazione o della visione dell'altro e al fatto di voler confermare, dopo anni di crescita economica, i nostri propri valori in un modo quasi autistico. Questa conferma dei valori porta ad un'affermazione incontrollata sullo spazio.

Un secondo aspetto, ancora più semplice da spiegare dal punto di vista di un'economista, è rappresentato dalle distorsioni che vengono dalle politiche. Molto spesso, quando pensiamo al paesaggio, pensiamo a quello rurale. Abbiamo grandi tradizioni in tal senso in Italia: Emilio Sereni, parlando del paesaggio agrario italiano, ci ha lasciato opere senz'altro di grande valore. Egli parlava di un paesaggio che era il risultato dell'attività umana, antropomorfizzato e dipendente dal tipo di relazioni sociali esistenti in agricoltura, quindi poneva l'accento sui rapporti tra gli uomini, più che sulla terra, ma su questo punto verrò dopo. La politica agricola comune, che da questo punto di vista non è molto diversa da quella che gli Stati Uniti stanno





facendo e fanno da anni, o da quella che ad esempio il Giappone fa a difesa del riso (cioè di protezione degli elementi importanti nella cultura nazionale di ognuno di questi luoghi) è di fatto una politica che distorce radicalmente gli incentivi e l'azione degli attori. Sappiamo tutti che i paesi in via di sviluppo non possono utilizzare una fondamentale risorsa quale appunto l'agricoltura, perché noi vogliamo mantenere un certo valore di produzione. Questa cosa ha ancora meno senso se guardiamo i dati, dai quali emerge che il rurale non è più sinonimo di agricoltura. Prendiamo tutte le regioni nei paesi OCSE considerate regioni rurali. È un calcolo che abbiamo fatto, dividendo i paesi OCSE in 70 mila micro unità di analisi e classificandole a seconda del fatto che fossero urbane o rurali, cioè densamente popolate o no. Se prendiamo solo le regioni rurali, nel 2001 gli addetti all'agricoltura erano in media il 9%, e fra questi vanno compresi in larga parte lavoratori agricoli part-time, che svolgono molte altre attività. A questo punto non possiamo più pensare che l'agricoltura sia la base dell'attività in questi luoghi. Il paesaggio che si è prodotto molto recentemente (la politica agricola comune che ha cambiato i colori dei nostri campi, da verdi a gialli in alcuni casi, è infatti una politica molto recente) è ormai sedimentato e può costituire una risorsa. Ma gli incentivi che continuiamo a dare non sono finalizzati allo sviluppo del potenziale turistico delle regioni rurali, o alla valorizzazione delle piccole imprese, alla realizzazione delle infrastrutture e di sistemi abitativi che attraggano coloro che non vogliono più abitare nei centri abitati. Al contrario, le politiche attuate (realizzate con il 45% del budget dell'Unione Europea) sono finalizzate unicamente al finanziamento dei grossi agricoltori che fanno una grande produzione, specialmente in queste tre regioni (i dati, nascosti per anni della Commissione Europea, sono ormai disponibili): l'area attorno a Parigi, la Danimarca ed in parte la Pianura Padana. Queste politiche distorcono ugualmente il comportamento degli attori e l'uso del paesaggio.

Un altro aspetto economico è quello relativo alla rendita. In molti casi il comportamento nei confronti del paesaggio è di rapina: fondamentalmente si tratta di sfruttare quello che esiste nel peggior modo possibile, senza ricostituire il capitale che abbiamo creato. È vero che lo sviluppo italiano in grande misura si basa sullo sfruttamento di valori sedimentati nel tempo, ma come in tutti i casi, i valori devono essere ricreati attraverso un nuovo investimento. Non si sta producendo un rinnovamento, ma stiamo da un lato riproducendo le capacità competitive in termini di capitale umano, mentre dall'altro non stiamo ricostituendo quei valori che costituiscono una capacità attrattiva. A questo proposito la conservazione talvolta è un ostacolo.

Cambiamo dimensione e parliamo degli ambienti urbani. Sono sempre rimasto impressionato da Bilbao che 30 anni fa era una città morta, con il 35% di disoccupati, il fiume senza più ossigeno, il porto che non funzionava più. La città decise in quelle condizioni di fare tre investimenti: spostare il porto dall'interno del fiume all'esterno (operazione da 300 milioni di Euro), bonificare il fiume (operazione da 900 milioni di Euro) ed attirare Guggenheim, che stava ai tempi cercando una sede in Europa, senza trovarla a causa di una richiesta di 130 milioni di Euro. Il Governo locale decise inoltre di affidare all'architetto Santiago Calatrava la costruzione di un aeroporto. Stiamo parlando di un enorme rischio, ovviamente giustificato dalla paura della "morte" della città, ma che, una volta preso, ha portato ad azione propulsiva non certo impostata sulla conservazione e la preservazione.

Il paesaggio italiano è anche in parte il risultato di grandi investimenti e progetti in termini di architetture, ma solo da poco i nostri architetti, dopo anni di lavori all'estero, iniziano ad operare nel nostro Paese. In qualche modo la vasta rendita derivante dal turismo in Italia rappresenta un freno alla nostra capacità di produrre il paesaggio e di continuare a produrlo. Molto spesso si ha l'impressione, discutendo con coloro che vorrebbero un paesaggio meno affetto da centri commerciali, da larghe autostrade o circonvallazioni, che l'atteggiamento sia quello di dire che il paesaggio va preservato. Se cerchiamo di scoprire la soglia storica, a partire dalla quale si è smesso di costruire e ri-costruire, la troviamo fondamentalmente nella rivoluzione industriale, come se ad un certo punto quello che si era sempre fatto, cioè abbattere e ricostruire edifici (sempre con una certa coerenza), sia diventato impossibile.

Non credo si possa trascurare il fatto che il nostro paese abbia un patrimonio straordinario, che abbia valori straordinari, ma nemmeno il fatto che essi, in quanto tali, non costituiscono necessariamente un incentivo all'azione per continuare a proteggerli ed a valorizzarli. Si tratta di dare loro una ben precisa destinazione, particolarmente richiesta oggi in tempi di sviluppo economico incontrollato, debordante. Teniamo conto che vi sono all'orizzonte alcuni elementi importanti da considerare: un forte turismo come quello cinese, ad esempio, inizierà ad invadere il nostro territorio, la cui capacità di portata è già a limite. Credo tuttavia, contemporaneamente, che una piccola chiesetta toscana, dal cui tetto inizia a cadere acqua, senza un





contadino, abitante nelle vicinanze, che effettui una manutenzione ordinaria, di tipo banale, un giorno crollerà, distruggendo anche gli affreschi che ci sono all'interno. In qualche modo la relazione tra conservazione, produzione ed attività umana, è quindi una relazione inscindibile.

Dette tutte queste cose, tipicamente da economista, vorrei concludere con una serie di metafore che forse possono mettere ordine in ciò che ho detto fin'ora. L'analogia viene da una parola giapponese, di fatto intraducibile: *fudo*. *Fudo* è l'atmosfera di un luogo. Kioto ha un *fudo*, alcuni templi hanno un *fudo*. Questa espressione è molto interessante, perché ci rinvia ad un'ambiguità del nostro linguaggio, alle differenze ad esempio tra occupare ed abitare. Al di là dell'aspetto materiale e fisico delle cose, vi è nelle relazioni che noi stabiliamo con il paesaggio una dimensione che trascende gli aspetti di uso più diretti. Che cos'è questa dimensione? Una volta decidemmo di realizzare due film sugli imprenditori emiliani. Il primo lo facemmo sulla storia di un imprenditore, che si chiamava Veglio Bai e chiamammo questo film "Vale più la pratica della grammatica". Era molto semplice rappresentare la storia di vita di una persona. Quando cercammo di fare la stessa cosa su Carpi, ovvero rappresentare una città, fu impossibile. Almeno: noi non ci siamo riusciti. C'era un residuo che non si riusciva a rendere e questo era il *fudo* addizionale che non potevamo rappresentare. La mia ipotesi è che il *fudo* in realtà non sia la terra, il materiale, gli edifici, ma l'interazione tra gli uomini e le donne di un certo luogo. Questa interazione fa parte dell'attività umana e del prodotto. Ragionare solo in termini di conservazione è in qualche modo come castrare (in termini psicanalitici) proprio questa dimensione fondamentale. Operare in questo modo significa deprimere le energie, le forze, le capacità che abbiamo creato nel tempo ed ereditato dalla storia, ma che senz'altro devono ricordarci il nostro futuro. Non si può parlare solamente di conservazione del passato se allo stesso tempo non si parla di che cosa costruire di nuovo. Mi è sembrato per questo che il punto fondamentale toccato da Santagata fosse non tanto parlare di conservazione, ma di considerare l'ambiente ed il paesaggio come un prodotto, più che come una risorsa.





ROBERTO CAMAGNI

Il linguaggio dell'economista su temi come questi può apparire un po' rozzo, proprio perché concetti che magari non trovano espressioni italiane, come questo di *fudo*, o elementi come l'identità, incontrano difficoltà ad essere catturati con gli strumenti specifici dell'economista. Costui può però aiutare a sottolineare l'importanza di alcuni elementi e concetti, passando poi la palla ad altre discipline che, con strumenti interpretativi più sottili e sofisticati di quelli dell'economia, possano entrare in modo più approfondito su queste tematiche. Una di queste è quella dell'identità territoriale. Il collegamento è con il paesaggio complessivo sia rurale che urbano, con l'insieme di relazioni che si svolgono su un territorio fisico, con l'insieme di passato e di presente, oltre che delle visioni del futuro da parte delle popolazioni. Questa idea dell'identità territoriale mi frulla in testa da un po' di tempo e proprio recentemente ho cercato di inserirla proprio all'interno di una metodologia di valutazione dell'impatto di ciò che facciamo a livello dei grandi progetti, dei programmi pubblici e delle politiche territoriali. L'Unione Europea, a partire dal 1999, ha indicato che dobbiamo superare gli strumenti ed i metodi di valutazione tradizionali di tipo settoriale. Anche la valutazione di impatto ambientale o quella ambientale strategica ha una componente fortemente settoriale. Vogliamo continuare a utilizzare questa componente, non certo abbandonarla, ma salendo di un gradino, cercando di mettere insieme valutazioni dell'impatto su diverse dimensioni riferite al territorio. Queste dimensioni, dice l'Unione Europea, devono essere l'economia, la società, l'ambiente, ma anche la cultura e il paesaggio. Il problema è come farlo. A me piacciono le missioni impossibili e, proprio su richiesta di questo progetto di osservatorio territoriale europeo (chiamato ESPON), ho costruito e presentato negli ultimi mesi un piccolo modello operativo, che ho applicato all'impatto delle reti transeuropee, che vuole dare una valutazione di impatto territoriale attraverso parametri come efficienza, qualità ed identità territoriale. Di queste dimensioni, le prime due sono abbastanza chiare, mentre la terza richiede un maggiore impegno, perché non è stata per niente chiara fin qui e, se anche è stata affrontata da contributi analitici settoriali o da politiche e valutazioni specifiche, non è mai entrata nel grande fiume degli strumenti potenti di valutazione di quello che effettivamente si fa, dei grandi progetti territoriali. Ho cercato quindi di realizzare quantitativamente uno strumento operativo e in qualche modo mi sembra di avere fatto un buon primo passo, valutando anche l'impatto sul paesaggio, andando alla ricerca di quelle poche variabili che esistono, per esempio, a livello di frammentazione del territorio, prendendo in considerazione gli elementi di creatività e capacità innovativa territoriale. Il modello si chiama "Tequila", che vuol dire proprio efficienza, qualità, identità territoriale, assessment di tutto questo. Questo può essere un primo passo, ma occorre continuare, andare verso meccanismi di tipo operativo in grado di tradurre in pratica quelle indicazioni che sono emerse in questa tavola rotonda.

Distinguiamo il paesaggio da una parte come fonte di benessere individuale (ed in quanto tale, se c'è una capacità di spesa, esso può diventare fonte di valori patrimoniali), d'altra parte come capitale collettivo in quanto identitario, in quanto somma di elementi naturali, ma soprattutto culturali, sociali e di competenze locali. Questo è espresso molto bene nel titolo sintetico di questa mattinata: il paesaggio è fonte potenziale di sviluppo, profitto, crescita. Sono stati citati concetti come industria culturale, industria turistica, prodotti tipici, artigianato, itinerari enogastronomici, etc... Utilizzando bene questo capitale c'è da fare tanto sviluppo. Il problema è che questo capitale è in parte privato ed in parte pubblico, e da un punto di vista giuridico è spesso composto dalla somma di tanti capitali privati, con fortissimi rapporti di complementarità. Pensate ad un centro storico, la grande piazza centrale di Varsavia ad esempio, visto che prima si citava questa città, dove una volta si facevano le grandi sfilate staliniane e dove troneggia un enorme edificio donato da Stalin. Di fianco a questo enorme costruzione, per dirvi come talvolta non si stia attenti al valore dell'insieme, un edificio è stato totalmente ristrutturato e venduto a Mc Donald's, che l'ha trasformato con un abbondante utilizzo di vetro, plastica e insegne gigantesche. Naturalmente questo edificio non si armonizza assolutamente con il paesaggio urbano di quella piazza, non molto bella già di per se a dire il vero. Ebbene, l'attenzione maggiore delle autorità è stata rivolta alla contrattazione su quante patate per fare i prodotti Mc Donald's dovessero essere acquistate sul mercato polacco (si sa benissimo che McDonald's fa venire tutte le sue patate dall'Idaho, stato che sembra produrre solo patate!). Quante patate e quanta carne, con quanti tipi





di controlli: questa è stata la negoziazione. Sulla tipologia di edificio, assolutamente niente, con il risultato che tutti abbiamo sotto gli occhi.

Questo vale anche per il paesaggio agrario, ove la presenza di tante proprietà private accresce il rischio che si creino situazioni di *free riding*, ovvero di comportamenti opportunistici da parte di singoli operatori. Se io possiedo un'unità immobiliare in un complesso (un centro storico, ma anche un paesaggio appenninico) posso, in assenza di regole, ottimizzare il mio interesse personale, non cooperando. Modificando l'immobile posso ipotizzare che tutti gli altri rimangano fermi e cooperino, mantenendo le destinazioni d'uso delle loro proprietà, mentre io invece mi porto a casa tutto il vantaggio, col rischio però di rovinare completamente tutto il complesso che mi sta intorno. Questo è il pericolo che beni come il paesaggio corrono giornalmente.

Dicevo che in parte il paesaggio è bene quasi pubblico, e anche qui ci sono rischi molto precisi che derivano da questo suo essere bene pubblico. I rischi sono essenzialmente la congestione, quindi l'eccesso di sfruttamento (situazione in cui si trovano Venezia e molte città d'arte) e la banalizzazione, ovvero ciò che viene chiamata la "tragedia dei beni comuni" (i *commons*): poiché non costano niente vengono super utilizzati. La differenza è con l'energia, che costa: i sistemi economici si sono adeguati al prezzo della benzina (qualcuno ha detto che ha fatto molto di più per il risparmio energetico l'incremento del prezzo del petrolio, che non la sottoscrizione degli accordi di Kyoto, ed io sono d'accordo, sono elementi potentissimi questi che passano attraverso il sistema dei prezzi). Ebbene, i *commons* non hanno prezzo e quindi vengono sfruttati eccessivamente: ammazziamo le balene, inquiniamo l'aria, etc... Sul territorio abbiamo realizzato costruzioni indiscriminatamente, anche nelle regioni meglio pianificate d'Italia. Persino per l'Emilia Romagna, la più "inglese" delle regioni italiane, già venti anni fa Giulio Santagata indicava come grande rischio questa "marmellata insediativa", la chiamava così, che si stava a rovesciando non sulle città, ma sul periurbano, sul territorio. Negli ultimi 25 anni in Emilia Romagna, senza nemmeno un metro quadro realizzato fuori dal piano regolatore, si è costruita un'altra Emilia Romagna, si è raddoppiato il suolo urbanizzato. Altre regioni hanno fatto molto peggio, ma per sicurezza non vanno a fare i conti. In Italia ho trovato conti accurati sui consumi di suolo solo in Emilia Romagna ed in Toscana. In 25 anni vi è stato un +100% di consumo di suolo in Emilia Romagna.

I beni pubblici soggetti ad impoverimento e banalizzazione sono d'altra parte generatori di esternalità positive. Avete idea di quanto valga la concessione di una bancarella che vende bandierine del Papa o gondole di plastica a Venezia? Mi diceva un collega, nel lontano 1982, che valeva 3 miliardi, dietro alla chiesa di San Marco. Questa non è altro che una capitalizzazione di una rendita di posizione data dalle esternalità fornite dal bene pubblico, città di Venezia.

Ci sono quindi questi rischi per il bene pubblico, che noi siamo abituati a combattere attraverso meccanismi di regolazione i quali però, anche quando funzionano, evitano sì i comportamenti a rischio, ma non incentivano comportamenti virtuosi, e questo è un elemento molto importante. Stiamo incominciando ad introdurre razionamenti anche basati su fatti di tipo logistico (non facciamo i parcheggi per gli autobus a Venezia, cerchiamo di limitare l'accesso ai centri storici con *tickets* di vario tipo). C'è una vasta problematica relativa a quali funzioni possono essere portate fuori, fuori dai centri storici intendo, per evitare questo eccesso di congestione (da tempo a Firenze tutta la direzionalità pubblica è stata portata su alcune direttrici esterne). Però ci sono anche delle funzioni che vanno difese. La mia sensazione è che Firenze si stia avviando a rapidissimi passi verso una condizione simile a Venezia: i ristoranti ormai vendono pizze e piatti fotografati, indicati ai turisti che non sanno parlare l'inglese e quindi comprano in base alla fotografia e i residenti fuggono dal centro ormai in totale turisticizzazione.

Gli elementi di rischio che vengono dai comportamenti privati sono ancora più pericolosi, perché è più difficile intervenire, non volendo regolamentare tutto. Nella misura in cui le proprietà dei privati hanno un'esternalità positiva, generano benefici. Se tengo bene il mio giardino genero un beneficio per chi passa davanti ad esso; chi tiene bene un vecchio castello o una dimora nobile in campagna, una villa veneta ad esempio, genera comunque esternalità positive. In questi casi privati c'è un tendenziale sottoinvestimento in manutenzione, perché il privato non intasca niente, non porta a casa i vantaggi che invece crea sulla collettività mantenendo il proprio bene. Questo è uno dei casi in cui è lecito e giusto intervenire con incentivi. In positivo, è il principio del "chi inquina paga": chi crea esternalità positive riceve un incentivo. Le due cose potrebbero anzi essere correlate e messe insieme per fare un bilancio nullo per il Comune.

L'ultimo punto che vorrei toccare è la tutela degli insiemi, cioè come evitare meccanismi di *free riding* da parte di singoli proprietari di questi beni che sono tutti complementari, che si reggono e determinano gli uni





sugli altri, generando vantaggi incrociati. Questi sono i casi in cui la cooperazione è fondamentale, ma voi sapete che, come dicevo prima, la cooperazione è soggetta al dilemma del prigioniero: se tutti si comportano in modo virtuoso, tenendo bene lo stabile che posseggono, tutti ci guadagniamo, ma io non ho la garanzia che qualcuno non faccia il furbo. Ci sono tre ricette per risolvere questo stallo.

La prima è il monopolio, quindi un unico grande proprietario che decide su tutto e non teme meccanismi di *free riding*. Un unico monopolista con una visione di valorizzazione di lungo periodo. Faccio sempre ai miei studenti il caso della Costa Smeralda negli anni '60 e '70, quelli dell'Aga Khan: su una grande estensione di terreno c'è stata un'operazione fatta a livello monopolistico che si è data alcune regole fondamentali di valorizzazione attraverso la qualità ambientale. Lì i ginepri con più di 15 centimetri di diametro venivano salvati e le ville venivano spostate, i sassi con una certa forma evocativa venivano salvaguardati. Insomma: la qualità complessiva è stata salvaguardata. Se oggi voi andate a vedere cosa succede in quell'area rispetto alle aree vicine, ove la qualità ambientale è stata compromessa da meccanismi non monopolistici, cioè fatti di competizione fra i singoli operatori che si sono costruiti le case sui piedi ed in faccia gli uni degli altri, ebbene vi accorgeteste che ogni giorno 650 mila automobili entrano in Costa Smeralda a fare il bagno, a fruire di quella qualità ambientale che si è mantenuta. Questo è un risultato strano, contro-intuitivo, della condizione monopolistica, che naturalmente non è facile da ottenere. Talvolta è direttamente lo stato ad agire in questo modo.

La seconda ricetta è la regolazione, che però come sappiamo può evitare gli usi negativi, ma non incentivare quelli positivi.

Infine la terza ricetta, a mio avviso la più importante in questo momento: la formazione di reti di cooperazione fra proprietari, quello che in Inghilterra si chiama *participatory planning*, o *collective action*, azione collettiva. Insomma: reti di cooperazione fra privati. Ci si mette d'accordo fra privati per evitare meccanismi di *free riding* (attraverso sanzioni che possono essere le più varie), per evitare fenomeni di opportunismo, mettendosi d'accordo sui tempi delle trasformazioni, sugli usi leciti ed illeciti nelle trasformazioni, sul *quantum* di investimento da fare tutti, proprio per mantenere il massimo di valorizzazione complessiva di questo insieme (che ricordo può essere un centro storico, una piazza, una via o un pezzo di paesaggio agrario). Attraverso questa rete si può naturalmente fare anche *lobbying* politico, al fine di ottenere da parte della pubblica amministrazione anche alcuni incentivi, in questo caso pienamente giustificati dal punto di vista economico.





GIANNI CELATI

La parola "paesaggio", d'origine francese, porta in sé qualcosa che per noi ha perso molto del suo significato: il *pays*, il paese, la regione, la contrada. Parola che ha anche il senso affettivo del luogo d'origine: *mon pays*. Noi usiamo per lo più "paesaggio" come sinonimo di "panorama", che è un senso derivato, sull'onda della pittura paesaggistica nel Settecento. Quando nel 1790 Goethe viene in Italia a fare il suo *tour*, nel primo paesaggio italiano che descrive, segnala la vivacità della scena dicendo: "Ha il movimento e la vita d'un quadro di Heinrich Roos". Roos è un paesaggista, e pensando a un suo quadro Goethe riconosce nel paesaggio italiano qualcosa che va oltre la descrizione delle cose. Vede "il movimento e la vita", come un fenomeno più intimo nelle forme del paesaggio, che le immagini dell'arte gli rendono riconoscibile. Il che ci riporta a un tempo in cui l'anima era intesa come ciò che concepisce le forme, permettendo il riconoscimento dei modi in cui la natura trasforma la materia in forme. Ed ecco il paesaggio intimamente connesso alle forme del pensiero. La natura, diceva Cézanne, è il mio pensiero quando provo la sensazione d'un colore, ed è la percezione che debbo rendere con un tono pittorico. In questo senso, la pittura di paesaggio è stata uno studio della natura applicato ai fenomeni del vedere, ma in relazione alle forme del pensiero, ossia alle immagini della mente. Ma negli sviluppi del paesaggismo ne viene un equivoco ben noto. È quello di chi vedendo un quadro dice: "Che bel paesaggio!", come non ci fosse differenza tra il paesaggio reale e la sua raffigurazione. Cézanne dirà che in questo modo tutti i paesaggi sono visti come se fossero già dei quadri appesi in un museo. Stesso equivoco dell'illusione fotografica, raddoppiato nell'illusione turistica: nelle foto d'una agenzia turistica è come se i posti fotografati potessero avere solo quell'aspetto, senza differenze tra i luoghi reali e la loro rappresentazione fotografica. Di qui viene il corollario dell'idea turistica: la convinzione che i paesaggi siano dati di fatto oggettivi, riducibili a cifre, misure, costi, con un aspetto fisso, fotografico o altro. Ed è un tipo di oggettivazione dei paesaggi che domina la nostra epoca, con effetti che vedremo.

Io abito in Inghilterra dove ci sono molte trasmissioni televisive che riguardano i paesaggi, e trasmissioni dove degli agenti immobiliari cercano case in vendita per clienti che vogliono vivere in certe campagne inglesi molto ben preservate - paesaggi modello, se si parla di paesaggi in termini patrimoniali. Poi c'è una trasmissione dove un agente immobiliare inglese propone delle case da comperare a titolo speculativo, in paesi come il Portogallo, la Romania, la Bulgaria, la Croazia, la Slovenia. E si vedono questi inglesi che vanno in quei posti sperduti e cercano di capire in due e due quattro quanto potrebbero guadagnarci nell'affare. Naturalmente le case sono situate in paesaggi dove si parla un'altra lingua, e dove esistono abitudini di vita locali, ma a cui né l'agente immobiliare né i compratori fanno mai caso. Che oltre a comprare le case esista la complessa questione di abitare i luoghi, pare che non venga mai loro in mente. Casa e paesaggio sono già visti come le foto di una agenzia turistica, come dati di fatto oggettivi da presentare a un compratore, che a sua volta non riesce a vedere niente se non gli oggetti come segni d'un investimento vantaggioso o poco vantaggioso. Tutto si basa sul fatto che i prezzi delle case nel tal posto stanno salendo, e che secondo certe proiezioni degli esperti un investimento di 100.000 Euro dovrebbe dare nel giro di qualche anno un profitto di 50.000 o 100.000 Euro. In una di queste trasmissioni si vedeva una casa del genere, costruita e arredata in fretta a scopo di lucro, e di lontano dei contadini che usavano ancora le vacche per arare i campi. Queste sequenze bastano a illustrare la questione dei paesaggi nella nostra epoca, perché quasi dovunque sono in corso simili traffici finanziari che trasformeranno l'ambiente, senza che quei contadini o altri abitanti come loro possano avere voce in capitolo. È un tipo di oggettivazione brutta, prodotta dal denaro, con invasione di paesaggi poveri da parte di popolazioni ricche, per cui gli indigeni devono ritirarsi ai margini dei luoghi abitati, se non nelle baraccopoli periferiche che in tutto il pianeta ormai segnano questa marcia.

Ora cercherò di prendere un'altra strada, per fissarmi su argomenti più ristretti. Venti anni fa, io e il nostro compianto fotografo Luigi Ghirri, assieme ad altri fotografi e gente varia, abbiamo lanciato il progetto di studiare il nuovo paesaggio italiano. Parlo del paesaggio che si presentava allora come nuovo, ed era chiamato "post-industriale". Abbiamo cominciato ragionando su mille cose, esplorando luoghi, cercando una linea di ricerca che non fosse quella documentaria. Si trattava di lasciarsi alle spalle il mito di sinistra della "realtà sociale", questa astrazione che non corrisponde a niente se non a un'idea pesantemente statalizzata





della vita, e con lo stesso effetto dei decreti statali che bloccano ogni capacità di immaginarsi le cose con gli occhi della mente. Ghirri diceva: "Se non altro, faremo delle cartoline nuove che corrispondano un po' di più al paesaggio italiano come è". Perché gran parte delle vedute d'Italia che ci capitavano sott'occhio avevano le stesse impostazioni fotografiche e la stessa atmosfera delle cartoline d'epoca fascista. Il fascismo aveva creato una rappresentazione dell'Italia sistematica e codificata, con un'iconografia di monumenti illustri, chiese storiche, bei panorami, spiagge famose, innamorati che si guardano su una panchina, Venezia con piccioni, e montagne dove si fanno scalate. Aboliti tutti i paesaggi incerti, oscuri, non catalogabili col criterio del bello e del brutto, o del tipico o dell'a-tipico dei luoghi comuni. Questa è l'oggettivazione delle vedute italiane che il fascismo ha perseguito sistematicamente, creando una rappresentazione del Paese come un ininterrotto fondale glorioso delle parate fasciste e dei discorsi sulla patria. Tutte le rappresentazioni ufficiali d'un paese hanno più o meno effetti del genere, producendo paesaggi confezionati secondo vedute caratteristiche. Il fatto è che tra un paesaggio e la sua rappresentazione c'è sempre un vuoto; ma a un certo grado di assuefazione, noi non vediamo più il paesaggio, vediamo solo delle vedute prescritte. Nel caso del fascismo, tra le vedute prescritte del paese e i contesti di vita quotidiana ci sarà una completa scollatura fino al Dopoguerra.

Prima della fine della guerra, nel 1943, Luchino Visconti aveva girato il suo primo film, "Osessione", in uno di quei paesaggi non catalogabili, fuori dal novero dei posti da cartolina. L'aveva ambientato in un punto sul Po, a pochi chilometri da Ferrara, in una vecchia costruzione chiamata "la Dogana". La strada correva lungo l'argine, la costruzione era isolata, e per il resto intorno non c'era niente, come si vede nelle prime inquadrature del film. Quando Visconti è andato a presentare i suoi spezzoni alla censura fascista, gli hanno detto: "Ma questa non è l'Italia!" Infatti non lo era, dal punto di vista della rappresentazione ufficiale fascista. La novità di "Osessione" consisteva in questo: presentava un paesaggio che non era stato messo in posa per dare l'idea di luoghi attraenti. E quando davanti all'edificio della Dogana gli attori Massimo Girotti e Clara Calamai si scambiano le prime occhiate, tutto ha subito il senso dei luoghi dove si capita quando non si sa più dove andare. Il cinema moderno ha capito bene questi aspetti: che senso ha evocare paesaggi scadenti, privi di valore, esclusi dalle foto da cartolina d'un paese civile? Quelli sono gli spazi d'un vedere non ancora premeditato, ancora aperto agli incontri, perché tutto è sotto il segno del caso, del puro accadere. Nel cinema italiano che seguirà la via di "Osessione" i momenti più memorabili saranno sempre legati alla scoperta di paesaggi italiani del genere, estranei alle immagini ufficiali, fuori dal regime di vita delle vedute prescritte, paesaggi di incontri e di sperdimenti: le valli d'acqua sul delta del Po, in "Paisà" di Rossellini; l'isola vuota e sassosa dove si capita con "L'avventura" di Antonioni; le zone sconosciute dell'alto Lazio filmate da Fellini nella "Strada"; il paesaggio della metanopoli vicino a Ravenna usato da Antonioni in "Deserto Rosso".

Il lavoro con Ghirri e gli altri fotografi sul nuovo paesaggio italiano è sfociato in un libro intitolato "Viaggio in Italia", cui ho partecipato con un testo di osservazione dei luoghi verso il delta del Po. Secondo molti, è tra i migliori libri fotografici italiani, purtroppo oggi introvabile. Sfolgiandolo, si può capire il filo che lo collega agli antecedenti di Visconti, Rossellini, Antonioni, Fellini: non perché ci sia stata in noi l'idea di imitarli, ma perché si è posto lo stesso problema di evadere dalle vedute prescritte. La cosa si nota nel modo di guardare il paesaggio di quei fotografi, soprattutto Guidi, Barbieri, Castella, Fossati, Leone, Cresci, Jodice. È un approccio non più per vedute totali, ma per osservazioni di sparsi dettagli, residui di cose che sono semplicemente lì, senza valore, si direbbe; ma viste con uno sguardo che tende a una percezione esplorativa, non premeditata. Così venivano in luce altre atmosfere, precisamente nei posti dove "non c'è niente da vedere", come dice la gente. In realtà quelli sono i posti dove c'era più da vedere, con mille aspetti che nessuno guarda, con infinite tracce di modi di vita, di gente passata di lì come noi. Sono i luoghi dove si capisce che ogni paesaggio è innanzi tutto il luogo del passare la vita, nel limite del *pagus*, nella forma del *pays*. Nel ricco occidente, la vita che passa è diventata una malattia ansiogena, perché porta a pensare che forse la nostra "passa per niente" e che bisogna riscattarla con i guadagni, il profitto, i gadget, la tecnologia, la cosmesi. Di qui il disprezzo di ciò che chiamano "banale", la vita che passa senza spicco, il contrario delle situazioni sensazionali, degli spettacoli di richiamo. Da cui viene anche l'urgenza di caricare sempre i toni, rendere tutto clamoroso, stordirsi nella foga competitiva del fanatismo capitalista all'ultima moda. E come quando si è confusi per la fretta, non si riesce più a vedere bene niente, ogni apertura verso l'esterno sembra preclusa, i paesaggi diventano invisibili, sostituibili con foto turistiche, o con una foto immobiliare per un investimento in Croazia.





Sto cercando di dire questo: che un paesaggio non è un dato di fatto oggettivo, non è una “cosa”, e neanche una macchina. Non è un’entità del tutto valutabile con una serie di numeri, formule o costi. Non è l’oggetto rappresentato nelle foto di un’agenzia turistica o immobiliare. Prima di essere un’immagine, è il luogo dove delle popolazioni passano la propria vita, con i propri costumi. Esiste un paesaggio che non abbia preso la forma che ha dalle popolazioni che l’hanno abitato? Sì nelle zone inabitate del pianeta, che negli ultimi due secoli si sono molto ridotte. Ma anche i deserti sono segnati da rotte che portano a pozzi o oasi, creati da gente che vi abita, come i Tuareg. Un paesaggio è uno spazio da sempre osservato, studiato da tutti quelli che sono passati di lì prima di noi e che hanno contribuito a renderlo così com’è. Da come è fatto vedi come è stato abitato nel corso del tempo, e come gli abitanti volevano che fosse visto, con aspetti decorativi e simmetrie che guidano l’occhio, e soglie di vario tipo che inquadrano certi punti focali - come le soglie create da due pilastri in muratura che si usavano mettere all’ingresso dei poderi in Emilia. Il Settecento ci ha abituato a vedere i paesaggi come immagini della natura, l’Ottocento come luoghi naturali dove sfuggire all’avanzata della rivoluzione industriale. In nessun paese il paesaggio è un culto come in Inghilterra; ma in nessun paese è una creazione altrettanto artificiale, in quanto arte di addobbare in modo “naturale” vaste vedute, con alberi e siepi e stagni – arte che si chiama *landscape gardening*. I cittadini evoluti dell’occidente tendono a pensare i paesaggi come entità puramente naturali, parchi da visitare, zone per le vacanze, in qualche modo luoghi di nessuno, come una camera d’albergo vuota che aspetta il cliente. È la visione turistica del pianeta: tutto ridotto alla neutra oggettività fotografica, al dato di consumo espresso in quantità di denaro.





GIULIO SANTAGATA

Il tema richiama una quantità di chiavi di lettura ampia e diversificata. Esperienze totalmente diverse come quelle che rappresentiamo qui hanno trovato un'assonanza su questo tema e credo che ciò ci faccia ben sperare nel fatto che stia maturando una nuova cultura (non solo tecnica, ma più profonda, culturale) nei confronti di questo problema, senza la quale facciamo fatica ad innovare strumenti, politiche, modi di pensare in concreto. Questa idea che il paesaggio sia un capitale cognitivo, di relazioni, conoscenze, opportunità è davvero molto importante. Dopodiché le varie realtà lo spenderanno in modi diversificati, ed è per questo che non possiamo pensare di regolare proprio il modo con cui lo dobbiamo spendere, bensì progettarlo davvero: sono cose leggermente diverse. L'idea è che si possa cercare di spendere questo capitale con una visione positiva sul futuro che non implica rinunciare alla conservazione, ma essere aperti al cambiamento, avere una visione di sé come collettività un po' più robusta e condivisa di quella che purtroppo abbiamo spesso in questo Paese. Il richiamo crociano alla patria può essere inteso negativamente, se è un richiamo alla diversità e alla distinzione fine a se stessa, ma può essere positivo, come esortazione a spendere le proprie risorse distintive in maniera aperta nel mondo. L'uso che possiamo fare di questo paesaggio, di questo luogo dove passiamo la vita (e che non è solo qualcosa di trascendentale, ma è intriso della volontà degli individui di passare una vita che non faccia calcolo solo sugli interessi dei singoli, ma su quelli collettivi) è quello di utilizzarlo come cartina di tornasole per vedere come abbiamo deciso di passare la vita tutti insieme.

Invito la Provincia di Reggio Emilia a continuare questo lavoro, approfondirlo, allargarlo, cercando anche altri apporti, istituzionali e non, perché l'idea che questo sguardo sul paesaggio possa diventare un modo con cui si guarda la qualità della nostra nazione e patria, mi sembra davvero una buona idea.





MARIO PEZZINI

Sono convinto della giustezza delle conclusioni di Celati, come di molte altre cose che ha detto, ma sono parimenti convinto anche del fatto che il tema della trascendenza e della sua relazione con ciò che è visibile sia per me difficile da trattare. Non so nemmeno se lo si debba fare o se non sia meglio mantenere questa sorta di natura irraggiungibile, impronunciabile, semplicemente cosciente. Dato che esiste questa dimensione trascendente e mantenendo come punto fermo il fatto che essa non sarà mai azzerabile (ciò sarebbe disastroso), la questione diventa, dal punto di vista della mia professione, che cosa fare per valorizzare il paesaggio. Credo sia fondamentale ripetere che il paesaggio non è un dato. Una volta risolti gli ostacoli che abbiamo creato nel tempo e che prima citavo (le politiche agricole comuni, quel certo atteggiamento autistico nell'azione collettiva, l'utilizzo sbagliato del concetto di rendita, come logica che consuma le risorse che abbiamo creato nel passato anziché riprodurle) credo vi siano alcuni aspetti fondamentali che possono in qualche modo orientare l'azione.

Mi sembra molto importante il punto dell'identità, esattamente per quello che cela, cioè l'idea della comunità, invece che dell'individuo. A questo riguardo mi viene in mente un'opera di una serie di storici di Cambridge, dal titolo "Inventare la tradizione" che fu coordinata da Eric Hobsbawm. Quest'opera prende in considerazione una serie di casi, ma ve n'è uno particolarmente interessante riguardante la Scozia e il fatto che in realtà il *kilt* ed i *clan* in Scozia non esistevano, come pure gli *Highlander*, i quali non erano nulla di più che qualche pastore sperduto. Tutte queste cose furono inventate verso la fine del '700 da un certo McDonald con l'intento di creare una tradizione scozzese. In realtà si trattava di Irlandesi che erano andati ad abitare in quelle terre, come sosteneva un altro signore di nome Campbell (un conflitto molto "alimentare", in un certo senso...). La questione fu risolta da McDonald inventando appunto questa tradizione. Ciò che voglio dire è che se persino l'identità si può inventare, ciò con cui abbiamo a che fare è il modo in cui la comunità pensa a se stessa, crea i suoi riferimenti, le sue rappresentazioni. Il modo in cui pensa a creare la propria azione, non a preservarla. Se siamo in una logica di creazione che si sostituisce ad un mito di riproduzione e di rendita, cosa si può fare in termini di politica?

Prima di rispondere vorrei dare semplicemente un altro dato che mi ha colpito molto. Guardando al numero di turisti che atterrano ogni anno nell'area del Mediterraneo, si vede che Palma di Maiorca, un'isola senz'altro straordinaria, ma che rappresenta un piccolo foruncolo nell'universo, riceve più turisti in un anno di tutti gli aeroporti a sud di Roma. Questa cosa fa molto pensare, perché in qualche modo ci fa capire come noi stiamo utilizzando il nostro territorio. A parte tutti i problemi di mercificazione che vengono ricordati e di alienazione che concorrono a questo risultato, mi verrebbe da chiedere in che misura noi siamo davvero quello che pensiamo di essere.

Passo alla questione di politica. Camagni ci ha ricordato le tre possibili azioni che si potrebbero fare a difesa dell'ambiente: il monopolio, l'intervento dello Stato e la costituzione di una cooperazione tra i diversi attori. Ha definito l'ambiente come un bene collettivo in cui l'azione dei singoli produce delle esternalità di cui gli altri possono soffrire la congestione o beneficiare, nel caso in cui si venda il prodotto da qualche parte. Ci ha presentato questi tre interventi dicendoci quali sono i danni. Mi viene in mente un esempio: Gallipoli, cittadina magnifica, è preceduta da un edificio in stile staliniano o fascista (non so come definirlo) risalente agli anni '60, un grattacielo orribile. Ovviamente chi vi abita vede l'isola e ne gode, ma chiunque sull'isola vede l'edificio ne soffre. Come si può fare a valorizzare qualche cosa (il paesaggio) che appartiene alla comunità, che richiede l'azione dei tanti, ma che, se qualcuno si comporta in modo opportunistico, può essere fortemente compromesso? Credo che non ci sia altra soluzione di quella politica. Ci deve essere un attore o un insieme di attori che concordino le azioni da effettuare. Come ricordava Camagni, se un attore qualunque, proprietario di un immobile in una splendida piazza, decidesse di trasformare la propria casa in un grattacielo, distruggerebbe tutto il potenziale architettonico complessivo.

Stiamo in qualche modo parlando di un progetto collettivo politico, che richiede l'intervento di uno o più attori. Il punto mi sembra significativo. Invece di vedere necessariamente una contrapposizione tra i tre (il monopolio, lo Stato e gli attori collettivi), mi domando se in qualche modo non sia necessario pensare all'interazione. Come faccio io a fare di quella piazza quello che ho in testa, se gli attori che la vivono (i





proprietari delle case) non partecipano alla decisione? Come si può pensare che lo Stato da solo, o un monopolio, possa sfruttare tutte quelle opportunità, quei saperi, quelle facciate che compongono la piazza e che sono la somma di una serie di individui e non di uno soltanto? La sostituzione dello Stato o di un monopolio ha prodotto in Italia quelle che abbiamo chiamato le cattedrali nel deserto, cioè l'illusione di poter creare uno sviluppo, senza in realtà crearlo. La riduzione ad un solo attore produce in molti casi dei disastri, dall'altro lato però i vari attori difficilmente si mettono insieme. Pensavo allora ad una combinazione dei diversi, perché in molte occasioni vediamo che questi contratti di *special planning* sono prima di tutto il risultato di un'incitamento che viene dallo Stato e quindi la realizzazione concreta, in forma di contratto, dei diversi che si mettono insieme. Se questo è uno dei modi con cui si può risolvere il dilemma, credo che si debba essere chiari: non stiamo parlando di una regolazione, pur tuttavia indispensabile, ma di una politica attiva. In questo senso non si può ridurre il problema del paesaggio solamente ad un problema di regolazione di leggi e di ostacoli amministrativi. Se facciamo questo dimentichiamo che il paesaggio è una comunità, che la questione dell'identità non è una questione di individui o di permanenza nel tempo, ma di abitare di un insieme di individui. Non considerando questi aspetti faremmo in qualche modo "evaporare" il paesaggio dal nostro discorso.





ROBERTO CAMAGNI

Sono totalmente d'accordo con la riflessione di Mario Pezzini: l'obiettivo da raggiungere è proprio quello di mettere insieme il buono dei tre modelli, i quali naturalmente non si escludono. L'idea che l'insieme dei proprietari di un territorio, di un circondario, si possa associare in modo cooperativo, significa che tale insieme agirebbe complessivamente come farebbe il monopolista illuminato, aggiungendo quell'elemento di valorizzazione dell'informazione frammentata individuale che il monopolista non ha, che non potrebbe avere lo Stato. Questo meccanismo è virtuoso perché utilizza il tornaconto, come direbbe Adam Smith, ma su un ambito più alto. Attraverso questo meccanismo di cooperazione si raggiungerebbe un interesse individuale massimo, perché grazie alla garanzia che non ci sono comportamenti opportunistici, si otterrebbe il risultato di una valorizzazione patrimoniale complessiva. Qualunque tipo di ragionamento sulla qualità del territorio, sulla stessa pianificazione, alla fine, indipendentemente dalla proprietà privata o meno del suolo, diventa un ragionamento sulla rendita. I luoghi più belli di Mosca, anche se non erano proprietà di nessuno, sicuramente non erano abitati da operai. Venivano allocati secondo meccanismi diversi da quello della rendita, ma sostanzialmente evidenziavano una rendita. Dicevo quindi che attraverso quel meccanismo è possibile fare in modo che la somma di interessi privati incentivi il comportamento virtuoso e la salvaguardia di un interesse collettivo.

Vorrei fare una seconda riflessione. Sono sempre affascinato dalla visione dall'interno delle cose, come quella soggettiva che ci ha dato Celati: il paesaggio è come ci si sente a vivere insieme ad una collettività in un certo luogo. Mi sembra fondamentale. Ritengo tuttavia che non dobbiamo rinunciare a cercare di costruire una visione più oggettiva, perché l'umanità, ovunque si trova a vivere, dalla Lapponia dove non c'è luce per sei mesi all'anno, fino all'Equatore, dalla Val d'Orcia fino alle periferie orrende delle grandi città, deve sopravvivere e trova sempre dei meccanismi di sopravvivenza e di creazione di significati. Le indagini fatte negli anni '70 sulle periferie milanesi sono state molto interessanti, perché hanno mostrato che, nonostante la repulsività dell'ambiente, gli abitanti si erano adeguati ad esso e avevano eletto alcuni punti del territorio a luoghi magici dove organizzare un pezzo di vita sociale. Guarda caso, il posto meno orrendo in questa periferia era il supermercato. Posto che questo delle periferie è un microuniverso con valori e cose rilevanti, dal punto di vista del governo pubblico non siamo chiamati comunque a riflettere e ad intervenire su una qualità oggettiva di questi luoghi, per cercare di creare delle condizioni oggettivamente meno terribili di quelle che stiamo creando?

Purtroppo continuiamo a fare errori, ora ad esempio c'è il problema delle trasformazioni delle grandi aree industriali. Pochi giorni fa ero ad una manifestazione dei comitati dei cittadini che abitano intorno alla Fiera di Milano, ove si sta perpetrando uno scempio non solo locale, ma che rischia di dare un pugno nello stomaco all'intera città. Il progetto della nuova Fiera è naturalmente diffuso con grande senso del marketing e con presentazioni alle accademie e ai premi internazionali di architettura. Si tratta di una soluzione terrificante sia da un punto di vista urbanistico che economico, con tre volte le volumetrie medie (non minime) che si danno nei progetti di trasformazione, che porterà alla costruzione di una cittadella nella città. È stata disegnata in questo modo da grandi architetti che hanno vinto il concorso non per la qualità, ma lo si era detto, ma perché offrivano di più alla Fiera di Milano. Una grande cinta circonda per $\frac{3}{4}$ la Fiera: doveva essere composta da ville, vi saranno invece palazzi che potranno arrivare a 23 piani. Il verde all'interno, chiamato "Central Park", è in realtà poco più di un verde condominiale, perché si snoda all'interno di queste "ville". Al centro ci saranno tre grattacieli. Questa robbaccia è pronta a generare uno sfacelo urbanistico, di qualità della vita, di vivibilità.

La mia sensazione è che dobbiamo cercare di trovare dei meccanismi comunicativi e di misurazione per questi elementi di qualità della vita che hanno a che vedere con l'ambiente, il quale viene creato da microdecisioni di tutti i giorni (scompaiono certi negozi ed il piccolo supermarket ne prende posto: c'è un cambiamento forte nella socialità che si svolge all'interno di certi luoghi). Tutte queste cose a mio avviso richiedono questo tipo di sforzo, non necessariamente di tipo analitico e quantitativo, come purtroppo il povero economista deve fare, perché sa fare solo quello. In Trentino alcune delle indicazioni del piano urbanistico (che in realtà è un piano territoriale, provinciale) vengono date attraverso le rappresentazioni





affidate a pittori. Essi hanno individuato alcuni fondamentali punti di osservazione del paesaggio, uscendo naturalmente dal discorso della cartolina, proprio perché quelli devono essere i paesaggi della vita di tutti i giorni.





GIANNI CELATI

La ricerca con Luigi Ghirri e gli altri fotografi mi ha segnato molto e ho continuato a portarla avanti per conto mio: per alcuni anni mi sono dedicato alla descrizione della valle del Po fino al delta. A varie riprese mi sono immerso in queste traversate, seguendo le linee delle corriere senza scegliere una meta, camminando per giorni interi, prendendo appunti in continuazione. Era un tentativo di osservazione "radicale" d'un territorio, per vedere qualcosa al di là delle rimozioni e degli stati d'abbandono che colpiscono i paesaggi scadenti, come quelli che attraversavo. Commentando il mio lavoro, qualcuno ha parlato di "cattura della realtà". E mi sono chiesto: cos'era la "realtà" in quella vicenda? Ecco cosa: le corriere perse, l'imbarazzo d'essere solo, trovarmi per strada sotto la pioggia, una macchina che stava per investirmi, la paura di non trovar da dormire, e il mal di gola, che riaffiorava sempre. La "realtà" è l'inciampo, la cosa che non quadra, la scarpa che produce una piaga, e l'incontrollabile a cui vai incontro. Il resto è il formarsi di immagini mentali, che è difficile distinguere dalle vedute immaginarie. Camminando sul delta del Po un giorno ho visto all'orizzonte le Alpi innevate. Poi tutti hanno detto: "Di lì le Alpi non si vedono". Il paesaggio è in gran parte un'allucinazione. L'attenzione visiva a un territorio è resa più intensa dalla distrazione. Distrandosi si riesce a districarsi meglio nella molteplicità delle percezioni. Ogni paesaggio è coinvolto nelle immagini mentali di chi vi abita o lo attraversa, ma anche nelle sue percezioni immaginarie, come nei grandi stati di distrazione o prima di scivolare nel sonno. Tutto questo mi sembra il segno che un paesaggio sia una specie di pensiero collettivo in cui ci si immerge, con vedute che appartengono a una comunità, e che non possono essere riportate nell'astrazione dei dati oggettivi, buoni in qualsiasi luogo, sotto qualunque cielo.

Se un paesaggio è inteso alla maniera d'una entità fisica o patrimoniale, allora non ha scampo, l'unica sua sopravvivenza dovrà essere garantita dal profitto. E sarà destinato a diventare per forza qualcosa come un museo, uno zoo, un parco naturale. Oppure come quelle zone verdi che ho visto a Nairobi: zone collinari molto belle, con varietà d'alberi, grandi case di stile campagnolo inglese circondate da vasti prati; e intorno ai prati e ai *cottages* di un'eleganza d'altri tempi, dovunque fitti reticolati con cartello "Security Alarm". Era un paesaggio blindato, tutto chiuso da sistemi di sicurezza, dove per uscire da una villa bisognava dare dei segnali speciali, e abitato da dirigenti d'azienda, commercianti indiani, trafficanti italiani, finanziari e burocrati, personale d'ambasciata. Quel territorio blindato mi sembra uno dei più probabili destini dei nostri paesaggi. E quanto alla risoluzione del parlamento europeo di considerare i paesaggi patrimoni della cultura, io non so cosa dire. Di cosa si parla quando si parla di paesaggi? Questo mi è sempre meno chiaro. Sì, e mi sembra anche che la parola "paesaggio", con tutto quello che si porta dietro, sia ormai qualcosa di sorpassato e romantico, di questi tempi, nelle nostre nazioni ricche, dove la maggioranza dei cittadini può comprarsi i vestiti che vuole, andare fuori a cena quando vuole, fare i viaggi che vuole, mandare i figli a imparare a suonare il piano, e può anche concedersi una benevola attenzione verso il mondo, con qualche simulazione di emozioni per le popolazioni schiacciate dalla miseria. Cosa sono i paesaggi per questi cittadini evoluti dell'occidente, di solito gente molto razionale e ottimista, con una fede direi infrangibile nel potere monetario e in quello tecnologico?



**FRANCESCO ERBANI**

Sono state affrontate oggi, in questo dibattito, moltissime questioni, il paesaggio è stato interpretato come sistema di dati oggettivi e come grande creazione dell'immaginazione. Sono assolutamente convinto che il paesaggio sia un dato storico, soggetto a mutazioni, e che non esiste una possibilità di percepirlo in maniera immobile, statica. Le trasformazioni sono incessanti, l'incidenza del lavoro umano sul paesaggio ha prodotto diversi tipi di paesaggi. Quando si parlava di rappresentatività del paesaggio, si insisteva sul fatto che il paesaggio rappresenta il modo in cui si sono organizzate certe comunità, il modo in cui queste hanno espresso il proprio lavoro, le proprie sofferenze, le proprie fatiche, le proprie gioie. A me sembra che ci sia un dato prevalente, in questo caso concordo con quello che diceva Roberto Camagni. Attualmente le trasformazioni prevalenti sono di tipo distruttivo, tendenti a far perdere quantità e qualità di paesaggio. Questo a me sembra il dato più rilevante dell'oggi, su questo intanto la politica deve pronunciarsi e deve esporsi. È vero che non esiste politica che sia esclusivamente regolativa, perché questa è destinata ad ipotesi fallimentari. Ma è vero anche che la politica non può solo lasciar fare. È tempo che la politica si ponga il problema di come arginare questo consumo di suolo che rischia, se si procede con questo tipo di trasformazioni, di essere sempre più non solo consumo, ma spreco patologico.



PARTE II

Introduzione:

Gabriella Cundari

Presidente di RECEP, assessore all'urbanistica, politiche del territorio, edilizia pubblica e abitativa, Regione Campania

Interventi:

Giuliana Motti

Architetto, assessore alla cultura e al paesaggio,
Provincia di Reggio Emilia

Roberto Gambino

Architetto, pianificatore, professore ordinario di Urbanistica,
Politecnico di Torino

Paolo Di Toma

Docente di Economia Aziendale,
Università di Modena e Reggio Emilia

Raimondo Montanari

Direttore generale Coopsette

Daniele Botti

Direttore dell'area diritto ed economia d'impresa
dell'Associazione Industriali della Provincia di Reggio Emilia

Moderatore e conclusioni:

Riccardo Priore

Giurista, direttore di RECEP, dirigente del Consiglio d'Europa





GABRIELLA CUNDARI

Divido il mio intervento in due parti. La prima riguarda il ruolo del paesaggio nelle politiche regionali italiane, la seconda il ruolo del paesaggio nelle politiche europee, con particolare riguardo alle funzioni dell'organismo che sta a cuore a molti presenti, la RECEP (Rete degli Enti Locali e territoriali per l'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio).

Finalmente, e dopo un lungo e travagliato iter, l'idea del paesaggio come bene economico ed elemento unificante e caratterizzante di un territorio si è affermata pienamente. Lo attestano convegni e occasioni di dibattito come questa, lo attestano gli studi e i progetti dei nostri migliori esperti scientifici, lo attestano gli indirizzi politici attuali.

In Campania l'intensa fase della programmazione integrata e dello sviluppo locale ha condotto all'adozione della Legge 16/2004 sul governo del territorio e sta producendo come suo ultimo effetto il Piano Territoriale Regionale con indirizzo paesaggistico, strumento elaborato dalla mia struttura assessoriale, di cui la regione si dota per la prima volta e che è attualmente alla discussione in Giunta.

Ci si è arrivati per gradi: abbandonati i poli di sviluppo e i loro ambiti di influenza (anni '60), si è dapprima cominciato a dibattere sulla presunta omogeneità regionale e sui fenomeni considerati interconnessi perché inseriti nella intelaiatura regionale. In questa fase il paesaggio è considerato l' "elemento naturale" che fa da sfondo all'azione umana e ad esso sono rivolti interventi di difesa, anche se irregolarmente distribuiti sul territorio. E' importante ricordare, oltre all'esemplare - per sinteticità e pregnanza - art. 9 della Costituzione, la sentenza 56/1969 della Corte Costituzionale, che recita testualmente: "I beni di particolare valore ambientale e paesaggistico hanno caratteristiche tali da far ritenere coesenziali alla loro stessa natura limiti in via generale imposti alla concorrente facoltà di godimento del proprietario, limiti che gli organi amministrativi competenti possono solo esplicitare, in riferimento a casi concreti, sulla base di valutazioni tecnico-discrezionali". Come ben si vede, si tratta ancora di "tutela selettiva", che lascia ampi margini non protetti.

Si è pervenuti poi all'approccio integrato, che ribalta completamente la tipologia degli interventi regionali, sia interrelando strettamente la programmazione integrata e la pianificazione territoriale, mediante la concertazione di procedure *bottom-up*, sia considerando il paesaggio una risorsa, anzi la prima risorsa regionale. La Legge Galasso del 1985, che ne è l'espressione giuridica, pose sotto la tutela delle Soprintendenze ai beni culturali gran parte del territorio nazionale. La legge, in realtà, limitava il paesaggio ad elementi fisico-biologici che rientravano nelle zone di particolare interesse ambientale; pertanto, pur senza sottovalutarne l'importanza e gli effetti, la sua funzione nei riguardi del paesaggio è risultata parziale. Infatti, mentre la complessità del territorio come sistema rende evidente l'impossibilità di abbracciarne i contenuti attraverso un approccio settoriale, il termine paesaggio, col significato al tempo stesso ampio ed elastico, riesce a contenere al suo interno le molte angolature degli interventi programmatori a livello regionale e interregionale.

Partendo dalla considerazione crociana che il bello naturale non esiste, ma che esistono gli uomini che vedono bella la natura, è facile dedurre che è l'uomo che dà significato al paesaggio, perché senza l'uomo nemmeno i paesaggi esisterebbero.

Ma non possiamo fermarci ad un concetto puramente estetico: la potenzialità estetica dei paesaggi può interessare il turismo, cosa non trascurabile, ma il paesaggio ha una funzione assai più complessa, perché rispecchia l'azione umana a 360° e costituisce una sorta di *fil rouge* che lega tra loro epoche differenti e stratificazioni originali. Da un punto di vista scientifico, infatti, ogni paesaggio costituisce una combinazione originale e irripetibile tra un territorio e un gruppo umano specifici. Ne consegue che ogni regione ha un suo paesaggio, che non sarà in nessun caso lo stesso se cambiano il territorio o il gruppo umano che lo hanno generato.

Altrettanto importante è la considerazione che tra l'evoluzione sociale e l'organizzazione territoriale alla base dei paesaggi c'è una continua relazione retroagente, che dà luogo ad impatti ambientali specifici e differenti nel tempo e nello spazio. Codesta relazione compie pertanto un cammino mutevole, che può evolversi positivamente o richiedere interventi risanatori.





È, questo, un aspetto estremamente importante e merita grande attenzione. Un grande geografo francese, Pierre George, ha affermato che quando osserviamo un paesaggio poniamo la nostra attenzione su una porzione piccola di spazio in una breve proiezione di tempo. Ma il paesaggio non può cristallizzarsi, né fermarsi, perché è insita nel suo stesso concetto l'idea di dinamicità e di cambiamento. Di questo occorre siano consapevoli non solo coloro che intervengono sul paesaggio ai diversi livelli, ma anche coloro che ne giudicano le azioni e che spesso aspirano a forme di paesaggio assolutamente prive di significato, perché anacronistiche. Ma se il paesaggio non deve essere inteso in senso statico e se al tempo stesso va protetto, tutto ciò implica un'azione ancora più attenta, ancora più incisiva e soprattutto non selettiva, ma diffusa.

Forse è proprio nella grande complessità del termine paesaggio la ragione della sua crescente collocazione nei testi di Diritto Internazionale e questo spiega anche perché documenti e norme a carattere obbligatorio o non vincolante distinguano tra il paesaggio come elemento dell'ambiente naturale e il paesaggio visto nel contesto del patrimonio storico e culturale.

La piena attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio ha comportato cambiamenti importanti sul piano dell'esercizio e delle competenze richieste a livello pubblico (in campo legislativo e amministrativo) in materia di tutela e valorizzazione del paesaggio. La Convenzione infatti deve essere applicata sui diversi territori nazionali nel rispetto del principio di sussidiarietà e tenendo conto della Carta europea dell'autonomia locale. Dal momento che consente di prendere decisioni pubbliche più vicine ai cittadini, il decentramento dei poteri pubblici rappresenta in effetti, a determinate condizioni, una forma di organizzazione amministrativa assai utile al fine di rispettare i principi fondamentali della Convenzione. Ne consegue una diversa concezione degli interventi politici: le autorità locali e regionali sono direttamente coinvolte nella conservazione e valorizzazione dei propri paesaggi, ad esse compete l'individuazione e lo screening dei propri territori da un punto di vista paesistico, ad esse spetta il compito di determinare gli obiettivi di qualità paesistica e di indicare gli strumenti da attivare per conseguirli. A conferma della complessità e dell'importanza del tema, voglio qui ricordare che nella stesura del PTR (Piano Territoriale Regionale) della Campania il paesaggio ricopre un ruolo di primo piano. Anzi, è sulle emergenze paesistiche e sulla carta dei paesaggi che vengono individuate le direttrici della pianificazione, della tutela e della valorizzazione. Questa innovazione, insieme al processo *bottom up* adottato per l'individuazione dei mutamenti strutturali, economici e sociali in atto e delle aspirazioni delle singole comunità, dovrebbe capovolgere di fatto ruolo e funzioni della pianificazione regionale, destinando alla tutela e valorizzazione il primo posto tra le priorità. Tutela senza valorizzazione non avrebbe alcun senso: solo attraverso azioni mirate ad esaltare le emergenze ambientali, i centri urbani grandi e piccoli, le attività produttive tradizionali, le significatività culturali, storiche, artistiche, insieme con gli altri strumenti di sviluppo, noi raggiungeremo il nostro scopo e daremo al paesaggio in generale e ai nostri paesaggi in particolare l'attenzione, il ruolo e le finalità cui meritano di aspirare.

È in quest'ottica nuova e globale che si inserisce la seconda parte del mio intervento, legato agli aspetti che riguardano la mia condizione di Presidente RECEP.

A partire dal 1985, con un crescendo di iniziative che hanno dato luogo a Convenzioni e documenti ufficiali, si è affermato il principio che le diversità culturali e naturali del paesaggio, in una con le identità locali e regionali, costituiscono un patrimonio cospicuo di prioritaria importanza e questo principio è stato recepito e fatto proprio dalla Convenzione Europea del Paesaggio. La Convenzione, consolidando il legame tra gruppo umano e territorio, grazie anche al nuovo ruolo assunto dalle regioni dopo la modifica del titolo V della Costituzione, contribuisce al coinvolgimento delle comunità e alla loro responsabilizzazione. Le Regioni aderenti alla Convenzione riconoscono il paesaggio quale elemento chiave per raggiungere e garantire il benessere dei cittadini, la qualità della vita e la piena coscienza che ciascuno di noi è prima attore e poi fruitore dello spazio in cui vive.

Per adempiere alle proprie finalità, è risultato indispensabile che a latere della Convenzione si creasse una Rete Europea degli Enti territoriali, cioè degli Enti che devono attuare la Convenzione Europea del Paesaggio (RECEP): infatti, poter contare su una rete (di rapporti, di iniziative, di scambi, di relazioni, di controlli e di tutela) agevola l'attuazione della Convenzione stessa e ne esalta la funzione a livello internazionale, inserendo negli strumenti di programmazione il paesaggio come reale risorsa patrimoniale.

Per responsabilizzare gli Enti locali e regionali, il Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, con la Risoluzione 178 del 2004, ha incoraggiato la creazione di un organismo europeo formato di enti locali e regionali il cui obiettivo principale è proprio quello di motivare e sostenere, tecnicamente e





politicamente, gli stessi enti locali e regionali nel momento in cui sono chiamati ad applicare i principi della Convenzione a livello territoriale.

Ciascun Ente potrà avvalersi del contributo scientifico ed operativo di tutti gli organismi che non possono direttamente aderire alla RECEP, ma che ad essa possono fornire un preziosissimo contributo. Nel luglio 2005 è stata sottoscritta dal Presidente della Giunta Regionale della Campania, on. Antonio Bassolino, dall'Assessore all'Urbanistica della Regione Campania, dagli Assessori delle cinque Province campane, dai Presidenti dei nostri Parchi nazionali e regionali, dal Dirigente dell'Ufficio Scolastico – MIUR Campania, la Carta di Padula, che ha sancito la volontà degli Enti Locali e dei soggetti istituzionali competenti in materia di paesaggio ad applicare in Campania i principi della RECEP nei rispettivi strumenti di pianificazione e programmazione territoriale ed ha consentito l'elaborazione condivisa del documento "Carta del Paesaggio e Linee Guida per il paesaggio in Campania" ispirate a criteri omogenei di tutela e valorizzazione del paesaggio.

Il coinvolgimento del MIUR è particolarmente importante, perché attesta la volontà che l'azione intrapresa non sia episodica, ma duratura nel tempo e basi la sua forza su un'opera attenta di educazione all'ambiente delle nuove generazioni che accompagni le iniziative di tutela e valorizzazione che la Regione Campania e in primis l'Assessorato che ho l'onore di dirigere intendono attivare.

Dopo un lungo e puntuale percorso costituente, l'allora Presidente del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa Giovanni Di Stasi e il Presidente della Regione Campania Antonio Bassolino hanno promosso la Conferenza degli Enti locali e regionali degli stati membri del Consiglio d'Europa per l'applicazione della Convenzione europea del paesaggio (2-3 dicembre 2005).

Il 30 maggio 2006 a Strasburgo, presso il Consiglio d'Europa, venti enti territoriali provenienti da sei diversi Stati hanno costituito la RECEP. Membri della RECEP sono gli enti locali e regionali europei che fanno parte di uno Stato membro del Consiglio d'Europa che ha sottoscritto la Convenzione. Sono invece "Osservatori" i rappresentanti dei comitati d'esperti del Consiglio d'Europa responsabili, a livello intergovernativo, del controllo della sua applicazione.

I rappresentanti del Congresso partecipano alle riunioni degli organi della RECEP ex officio; i rappresentanti degli Stati interessati e le organizzazioni internazionali competenti solo se invitati. Riuniti in un'Assemblea costituente, i rappresentanti di questi enti hanno formalmente sottoscritto lo Statuto della RECEP nel quadro della 13ma Sessione plenaria del Congresso. In questo quadro, i Membri fondatori della RECEP hanno eletto la mia persona, nella qualità di Assessore all'Urbanistica ed al Governo del territorio della Regione Campania, come primo presidente. Il mio mandato è stato quello di provvedere agli adempimenti amministrativi per l'avvio ufficiale della RECEP e di prendere i necessari contatti per organizzare una prima piattaforma di attività e iniziative comuni nonché della convocazione dell'Assemblea generale della rete entro sei mesi dalla data di costituzione. Secondo le disposizioni finali e transitorie dello Statuto, resterò quindi in carica fino alla prima riunione dell'Assemblea generale e potrò essere da quest'ultima confermata nella sua funzione di presidente per il primo quadriennio. In occasione della stessa Assemblea costituente, i membri fondatori hanno nominato direttore della RECEP Riccardo Priore, funzionario del Consiglio d'Europa - espressamente autorizzato a ricoprire questo ruolo dal Segretario Generale del Consiglio - e, quale vicedirettore, Agostino Di Lorenzo, dirigente della Regione Campania. La durata di questi incarichi corrisponde al lasso di tempo previsto per la prima presidenza.

Conformemente alle disposizioni dello Statuto sottoscritto a Strasburgo, la RECEP rappresenta un'organizzazione internazionale di tipo non governativo, liberamente costituita da enti locali e regionali di Stati membri del Consiglio d'Europa nel quadro del diritto civile alsaziano-mosellano e posta sotto l'egida del Congresso. Su queste basi la RECEP è pronta ad impegnarsi per sostenere gli enti locali e regionali nelle loro responsabilità istituzionali di attuazione della Convenzione a livello territoriale, contribuendo, per quanto è di sua competenza, alle attività, alle attività di controllo dell'applicazione della Convenzione da parte degli organismi intergovernativi attivati presso il Consiglio d'Europa.

Il mio compito, oggi, si esaurisce con questa presentazione e con la richiesta che la "rete" si incrementi subito, in modo che ciascuno degli interessati presenti, facendosi portatore del messaggio che io vi ho trasmesso, possa a sua volta allargare le adesioni da parte degli enti territoriali a livello europeo. È importante stabilire insieme alcune strategie per il futuro della RECEP, che possono essere politiche (azioni volte al recepimento della Convenzione Europea del Paesaggio da parte dell'Unione Europea); scientifiche





(strategie della rete per la preparazione degli esperti europei di paesaggio); giuridico-amministrative (nuovo ruolo e nuove funzioni amministrative innescate dall'adesione alla RECEP).

Essere molti è per noi fondamentale per contare di più e per fare la differenza tra la parte di Europa che fa del paesaggio la carta vincente del proprio sviluppo e quella che invece non avrà alcuno sviluppo. La RECEP deve essere il nostro veicolo di idee, di confronto, di operatività; essa deve divenire lo strumento attuativo a base locale e regionale degli interessi territoriali degli Stati in materia di paesaggio. Credo che quanto detto basti a far comprendere le nostre intenzioni e la nostra volontà di tradurle in azioni in un territorio già vasto, ma che mi auguro possa in breve abbracciare i confini dell'Europa tutta.





RICCARDO PRIORE

La Convenzione Europea del Paesaggio - entrata in vigore in Italia il primo settembre scorso (sulla base della legge n. 14 del 9 gennaio 2006) rappresenta a mio parere una base giuridica adeguata al fine di dare una risposta a molte delle preoccupazioni espresse dal dibattito fino a questo momento.

Mi riferisco, per esempio, alle discussioni sul rapporto tra la dimensione oggettiva e la dimensione soggettiva legate al concetto di paesaggio; all'esigenza di coinvolgere le popolazioni nei processi decisionali pubblici finalizzati all'intervento sulla dimensione paesaggistica dei loro ambienti di vita; all'importanza che le popolazioni accettino di cooperare, contrattare ed investire sul bene-risorsa paesaggio ai fini di un maggior benessere psicofisico, di un rafforzamento della loro identità, ma anche di uno sviluppo sostenibile in termini materiali. Per tutto questo, come è stato indicato dal Ministro questa mattina, il paesaggio non può più essere considerato un sottoprodotto, ma deve essere riconosciuto come una risorsa produttiva.

La Convenzione può poi offrire un contributo alla spinosa questione della ripartizione delle competenze pubbliche; materia che, in Italia, almeno a livello costituzionale, attende ancora una soluzione adeguata. In proposito, la Convenzione si riferisce esplicitamente al rispetto dei principi di sussidiarietà ed autonomia locale; e questo affinché, in materia di paesaggio, la possibilità di attribuire delle responsabilità pubbliche a comuni, province e regioni sia sistematicamente presa in considerazione; in tale prospettiva, è importante che questi enti siano adeguatamente sensibilizzati, responsabilizzati e, al momento dell'azione, nel rispetto della loro autonomia, anche controllati.

La Convenzione offre delle indicazioni preziose per quanto riguarda le attività e gli strumenti finalizzati all'intervento materiale sul paesaggio; questo non può ridursi alla mera conservazione degli elementi che lo caratterizzano. Come è stato giustamente sottolineato, il paesaggio non è un dato; deve poter evolvere accompagnato da attività di gestione, valorizzazione e riqualificazione, ma anche, se opportuno, di vera e propria creazione.

Non è più pensabile di pensare di governare il paesaggio soltanto attraverso un intervento regolatore di tipo restrittivo e centralistico: su questo la Convenzione è molto chiara. In questa direzione, come proposto dal Ministro Santagata, gli Stati devono dotarsi di una politica attiva del paesaggio; una politica con la "p" maiuscola a livello nazionale, ma anche regionale; che definisca obiettivi, strategie e priorità. Preoccupandosi dell'intera dimensione paesaggistica del territorio e non soltanto dei territori la cui dimensione paesaggistica è considerata di valore eccezionale.

I miei riferimenti alla Convenzione si propongono di stimolare i relatori affinché diventi più facile comprendere come i principi di questo trattato internazionale possano essere interpretati, sviluppati, utilizzati e/o applicati rispetto ai temi del loro intervento.





GIULIANA MOTTI

La Convenzione Europea del Paesaggio è stata un fondamentale riferimento per la nascita del progetto della Biennale del Paesaggio di Reggio Emilia. Per quel documento, il moderno concetto di Paesaggio si estende a tutto un territorio, nei suoi spazi naturali, rurali, urbani e periurbani; vi si afferma il principio, così come accade nelle formulazioni economiche più avvertite, che il paesaggio sia una risorsa economica reale quando si sappia investire nella sua valorizzazione. L'investimento sul paesaggio viene collocato, in quanto valore carico anche di significati e implicazioni formali, quindi estetico-culturali, su di un piano socio-economico e politico più complesso rispetto a quelli sui beni che sono più tradizionalmente oggetto di attenzione in campo economico-finanziario.

Per la Provincia di Reggio Emilia il prossimo investimento sul paesaggio sarà il progetto di variante generale al PTCP, che si inizierà a discutere nei prossimi mesi. Piano che, dati questi presupposti, non sarà solo uno strumento programmatico ma anche di contenuto culturale ed economico.

Il paesaggio sarà infatti la chiave determinante che permetterà di coniugare trasformazione e qualificazione del territorio, nell'assunto fondante del forte legame che unisce i concetti di identità e competitività. Come? Vorrei iniziare con i paesaggi industriali. Accorpate e ampliate aree, individuarne eventualmente di nuove, riconvertire quelle obsolete o dismesse, ottimizzare gli standard logistici, l'impatto e la resa energetica, la gestione dei rifiuti, i collegamenti ai grandi nodi infrastrutturali ferroviari e stradali sono interventi che appartengono a una necessità ineludibile di razionalizzazione. Ma di per sé sono sufficienti per assicurare una nuova fase di sviluppo coerente con i nuovi scenari globali nell'ottica della competitività? A tutt'oggi manca una condivisione e unanimità sugli indirizzi da assumere come fondanti per un cambiamento e un salto qualitativo del nostro sistema produttivo e territoriale. La nostra comunità, per poter garantire livelli adeguati di coesione sociale, di sviluppo e di sostenibilità, deve arrivare ad una sintesi su temi forti, prefigurando gli scenari di ciò che dovrà avvenire sul territorio e al ruolo che Reggio Emilia e la sua Provincia dovranno recitare. Si pensi solo alle nuove infrastrutture: cispadana, il nuovo casello autostradale di Campegine, per non parlare della TAV e della fermata mediopadana che metteranno la nostra provincia al centro di un reticolo di corridoi e flussi europei come mai è stato per Reggio Emilia. Il nodo sostanziale è allora capire se gli attori generalmente intesi di questa provincia vogliano innescare un vero cambiamento o no, e se gli enti di governo locale desiderino accompagnarli per questa strada. Il pericolo è che ci si adagi su una politica di più basso profilo che miri solo ad una razionalizzazione dell'esistente (dato il clima di vitalità oggettiva che resiste), razionalizzazione che a mio parere dovrebbe essere già di per sé dovuta.

Innescare un cambiamento è altra cosa. Il PTCP è uno strumento di pianificazione e programmazione con validità a medio-lungo termine che deve quindi progettare il territorio (e non a caso uso questo verbo, che evoca livelli qualitativi) per un tempo medio - lungo. Se il nostro pensiero si limita all'oggi o tutt'al più al domani immediato, per prima cosa non si daranno alle aziende e agli attori dei riferimenti certi sui quali elaborare strategie almeno a medio termine, inoltre ci si ritroverà sempre a rincorrere l'estemporaneità delle scelte. Non vi saranno mai regole certe e si perderà una grande occasione a discapito della competitività di tutto il sistema.

L'Emilia è la terra della piccola e media industria. Il distretto reggiano accoglie un numero elevato di aree industriali con grande dispersione logistica e degli insediamenti. Nessuno di questi vanta inoltre un'immagine identitaria forte. La cosa è ancora più grave se pensiamo che, in genere, tali aree sorgono alle porte di ingresso degli agglomerati urbani. Spesso, tra l'altro, sono nate in siti poveri di infrastrutture. Il tessuto produttivo reggiano ha sostanzialmente "tenuto" in questi anni difficili e di recente ha anzi incrementato ulteriormente molti indicatori, come il significativo dato delle esportazioni, oltre a un altro importantissimo come quello dei brevetti. Ma tale tessuto è nato negli anni Sessanta, quando si puntò sull'industrializzazione. Molta manodopera venne dalle campagne; si cominciarono a importare materie prime e gli enti locali misero a disposizione lottizzazioni adatte ad accogliere le attività industriali, investendo sui servizi sociali e incentivando la cooperazione. Negli ultimi anni Novanta, per rimanere sul mercato, sono stati fatti importanti investimenti in innovazione, ma sul tema tecnologico della produzione. Automazione, manodopera a basso costo di origine straniera e in qualche caso delocalizzazione della produzione ci hanno mantenuti competitivi





(a conferma di ciò basti pensare che al 31/12 del 2005 gli extracomunitari nella nostra Provincia erano 41.000, in un dato totale di aumento della popolazione di 73.000). Una vera innovazione nella qualità di prodotto, cioè il sapere nei processi produttivi, è avvenuta solo nella produzione di alcune grandi aziende leader. Non credo sia una coincidenza poi il fatto che queste siano le stesse che hanno fatto investimenti anche sull'immagine e qualità dei propri insediamenti. Hanno cioè realizzato un proprio luogo fortemente identitario, una sede che architettonicamente parla della loro innovazione. Ciò è senz'altro positivo, ma tale processo esprime prettamente caso per caso l'identità dell'azienda e non si inserisce più di tanto in un contesto territoriale ampio e di identità collettiva della comunità. Questi prestigiosi episodi, per quanto belli e altissimi dal punto di vista del territorio (pensiamo anche all'operazione Calatrava), rischiano quindi di rimanere avulsi da un più complessivo sistema di qualità. Non derivano cioè da logiche che assumono il tema della qualità organica territoriale e del paesaggio come fattore di crescita determinante.

Cosa può fare la programmazione con le sue declinazioni territoriali e paesaggistiche, cioè con il PTCP nel suo complesso, per accompagnare e sostenere una qualificazione in senso lato? Rimanendo al sistema produttivo, poniamoci il tema di individuare zone capaci di diventare elementi di forte connotazione identitaria del nostro territorio. La produzione infatti connota un territorio, quindi un "marchio", un *brand* per dirla con la terminologia del *marketing* moderno, laddove esiste una identificazione forte in funzione qualitativa. Queste aree, che chiamerei "ambienti della qualificazione", hanno una particolarità: potranno essere attuate solo in presenza di precisi requisiti; avranno cioè una reale e fattiva trasformazione urbanistica solo e quando si sarà in presenza di produzioni con alto valore aggiunto di innovazione di prodotto, di utilizzo di saperi, di parametri di valorizzazione ambientale e così via. Dobbiamo cioè arrivare a una reale selezione delle funzioni che derivi da linee strategiche condivise e decise a monte, perché programmate. Si dovrà passare quindi dall'offerta di terreno edificabile (per la produzione) alla domanda per costruire, sviluppare innovazione e qualificazione. Per essere ancora più chiari, stabilito dove si vanno a collocare, in un disegno complessivo, gli "ambienti di qualificazione", la relativa variante territoriale e/o urbanistica (cioè la possibilità di costruire) avverrà in un secondo momento (attraverso ad esempio accordi territoriali) solo in presenza dei requisiti che prima citavo e che rispondono agli obiettivi più generali di qualificazione. Nella nostra provincia questi ambienti saranno dimensionati e differenziati seguendo le vocazioni e i ranghi dei territori.

Va messa pertanto in atto un'operazione di *governance* dando vita ad un grande soggetto attivo di trasformazione, di qualificazione, nel quale tutti gli attori (enti locali, università, mondo economico e produttivo, banche, ecc...) concorrano a scelte che non dobbiamo temere di considerare epocali. Per questo è necessaria la costituzione di un tavolo comune, di un patto, o di un organo istituzionale appositamente creato; una sorta di "società" degli ambienti della qualificazione. La nostra provincia ha già una tradizione di grandi operazioni di concertazione, condivisione e sviluppo anche attraverso accordi territoriali. Voglio ricordare come esempio emblematico la "Aree Industriali Spa", che fu un grande ed efficace caso di investimento pattuito tra pubblico e privato. Oggi l'investimento va fatto sui requisiti di innovazione e qualificazione, poiché ci troviamo ad agire in uno scenario globale che penalizzerà fortemente tutti coloro che non sapranno creare un circuito virtuoso dove la qualificazione del paesaggio permei qualsiasi azione progettuale di pianificazione e di programmazione.

La nostra provincia è ricca di industria e artigianato, ma esprime anche una forte attività agricola. Tutto ciò che si è detto va quindi delineato anche in questo settore, ove sono evidenti altrettante complicazioni sui rapporti concreti tra economia e paesaggio. L'agricoltura ha in effetti qualche problema in più. Pur essendo una importante fonte di reddito, nella nostra provincia è sempre stata considerata un po' come una "Cenerentola". Le aree agricole sembrano sempre come "in attesa di sviluppo", intendendo questo sviluppo con l'urbanizzazione che prima o poi le riguarderà per valorizzarle. Valga solo un dato: nella nostra provincia la superficie utilizzata per scopi agricoli è diminuita del 20% in venti anni, sostanzialmente per effetto dell'urbanizzazione. L'agricoltura, se oggi vuole competere, deve innovarsi e qualificarsi, è insomma chiamata a rivendicare un suo ruolo nell'economia di una società avanzata, ridisegnando la propria identità sul territorio.

Il tema paesaggistico e quello economico pertanto si intrecciano. La pianificazione provinciale dovrà tenere conto che il paesaggio agrario è fortemente mutato. Siamo infatti passati all'industrializzazione dei processi produttivi anche in agricoltura, per via del legame che essa ha con le strategie dell'industria alimentare. Sono sparite le siepi, i filari di alberi, le aziende sono state accorpate. La nostra sfida sarà legare la qualità con la





valorizzazione dei prodotti tipici legati al sistema di produzione locale, perché quando un prodotto è tipico, nasce da un sistema, da un ciclo produttivo che connota fortemente il territorio e il paesaggio. Si pensi come la produzione del Parmigiano Reggiano abbia avuto una influenza positiva sul paesaggio, se non altro per l'alta presenza di prato stabile. Non si può dire la stessa cosa per gli allevamenti suinicoli che, modificando l'ordinamento produttivo delle aziende, hanno favorito ad esempio la monocoltura di mais o altri avvicendamenti colturali che desertificano il paesaggio, ridotto a mero supporto fisico di una produzione omologata e indistinta, senza più alcuna identità da offrire. Si tratta di una tendenza giustificata dalla necessità di ridurre i costi di produzione e mantenere alta la competitività. Ma tutto ciò non contrasta con due obiettivi importanti, la qualità dei prodotti e la qualità territoriale e paesaggistica? Non è possibile reintrodurre ad esempio l'allevamento suinicolo nei tanti processi produttivi interni all'azienda? Si otterrebbe un rispetto per l'ambiente, la valorizzazione del paesaggio e la produzione di prodotti d'eccellenza. La pianificazione provinciale, insieme agli altri interventi in campo agricolo già messi in atto, potrà favorire questa qualificazione. Quindi anche in questo ambito deve valere una capacità di programmazione che sappia gestire un sistema di relazioni, che metta in rete i momenti di eccellenza, affinché da essi venga un contributo diretto e concreto alla crescita qualitativa di tutto il territorio.

Il terzo tema prioritario che si lega organicamente ai due precedenti è quello del legame tra infrastrutture e paesaggio. Attiveremo una diversa progettualità che punta ad esprimere atteggiamenti non solo di rispetto del paesaggio, ma anche, per quanto possibile, di arricchimento e di miglioramento formale del contesto in cui viviamo (il bando del concorso di idee sulla ss63 ne è un esempio): più aderenza dei percorsi alla complessità orografica, più cura nell'armonizzazione e nel mascheramento delle opere invasive, più attenzione agli insediamenti storici, insomma più qualità. Una qualità per nuove opere che aggiunga valore ai contesti in cui vengono calati. Si richiederà lo studio e la comprensione degli elementi e dei valori che costituiscono il contesto sede di intervento e, di conseguenza, un atteggiamento progettuale che a quegli elementi e a quei valori si riconnetta, anche in termini di possibile dialettica o contrapposizione. L'infrastruttura deve diventare un'opportunità per la riqualificazione anche funzionale dei territori attraversati in cui può innervarsi offrendo occasioni di sviluppo, di collegamenti e relazioni intermedie, di offerta di servizi.

Questi sono solo tre fra i tanti temi che dimostrano come da una parte il paesaggio non possa avere interpretazioni esclusivamente estetico-ecologiche e, dall'altro, come possa rappresentare un capitale per un concreto sviluppo economico, sostenibile e durevole.



RICCARDO PRIORE

Fin dai primi contatti che ho avuto con la Provincia di Reggio Emilia, mi sono reso conto che qui si fa “politica del paesaggio”; non a caso, la Provincia è tra i membri fondatori della Rete europea degli enti locali e regionali per l’attuazione della Convenzione. Quando sento parlare Giuliana Motti di “obiettivi strategici” e del fatto che non ci si può limitare alla gestione dell’esistente, sento parlare un “politico” più che un “architetto”. La Regione e lo Stato devono sostenere la volontà politica di questa Provincia di considerare il paesaggio una chiave di governo del proprio territorio.

Si è anche parlato di qualificazione e di identificazione degli abitanti con il proprio territorio. Forse qui a Reggio Emilia, malgrado i valori espressi dal territorio, l’identità provinciale non è ancora sufficientemente sviluppata. È quindi bene puntare sul paesaggio, vale a dire il territorio percepito, nel quale, attraverso delle adeguate rappresentazioni, le singole comunità possono rispecchiarsi. Le immagini esposte alla Mostra sulla cartografia storica provinciale, attualmente in corso a Palazzo Magnani, sono secondo me un contributo fondamentale in tal senso. Le rappresentazioni permettono alle popolazioni di identificarsi con il proprio territorio e, per così dire, di riconoscersi; un po’ come quando la mattina, dopo esserci levati, per sentirci più sicuri, cerchiamo i nostri caratteri distintivi in uno specchio; così una comunità può sentirsi rassicurata dalla percezione dei tratti distintivi del proprio contesto di vita: il paesaggio. È quindi importante che lo specchio non venga mai sporcato od offuscato. L’appannamento di un carattere considerato elemento qualificante della personalità di un soggetto può destabilizzare lo stesso soggetto, facendolo sentire perso, sradicato, spaesato. “Identificazione” e “qualificazione” significano quindi a mio parere soprattutto questo: far emergere e preservare i caratteri distintivi di un corpo, combinandoli alle nuove esigenze; essendo capaci di integrare tradizione e innovazione.

Ma perché una rappresentazione positiva di un territorio sia riconosciuta e rispettata come tale occorre anche dargli un valore e un “prezzo”. L’analisi scientifica di questi temi ha invece spesso indicato che anche se il paesaggio rappresenta un valore, in quanto “bene pubblico”, la dimensione paesaggistica del territorio difficilmente possiede un “prezzo”. Raramente il mercato è infatti riuscito ad integrare adeguatamente il valore del paesaggio nel rapporto economico domanda-offerta. In questo, lo Stato può certamente aiutare il mercato. Ma affinché il paesaggio “acquisti un prezzo” è importante sviluppare una domanda reale da parte degli abitanti. Questi devono capire che il paesaggio costituisce occasione di rafforzamento delle loro identità, di benessere psicofisico e di sviluppo economico.

Quando tutti i reggiani, da soli o insieme agli abitanti di altre province vicine, avranno capito ed accettato l’importanza dell’immagine dei vitigni dove si produce il lambrusco; dei pascoli dove mangiano le mucche che poi permettono la produzione del Parmigiano Reggiano; delle fattorie dove sono allevati i maiali che mangiano le ghiande che poi permettono la produzione dei tortellini al prosciutto; quando capiranno insomma che la dimensione paesaggistica dei territori che permettono la produzione dei beni che “costano” è una risorsa produttiva a tutti gli effetti, a quel punto sarà forse più facile attribuire un “prezzo” anche al paesaggio reggiano e, grazie a questo, proteggerlo meglio.





ROBERTO GAMBINO

Rispetto alle relazioni di stamani e di oggi pomeriggio, vorrei proporre il punto di vista di un pianificatore, sviluppando un breve ragionamento tenendo conto dell'esperienza di pianificazione territoriale che in questo momento la Provincia di Reggio Emilia sta mandando avanti. Il ragionamento parte da una constatazione su cui già si sono intrattenuti in modo diverso e ripetutamente i relatori che mi hanno preceduto, che poi è il titolo stesso di questo convegno: è possibile ed opportuno pensare "il paesaggio come capitale", come risorsa che può e deve essere utilizzata per lo sviluppo dei sistemi locali. Si possono dare significati diversi a questa idea dello sviluppo, che in molti hanno frequentato anche questa mattina. Ma perché questa funzione strategica del paesaggio possa realizzarsi, perché si possa vedere nel paesaggio la base fondativa di una nuova fase di sviluppo (così l'ha chiamata testé l'Assessore Motti, altri preferiscono parlare di un nuovo modello di sviluppo) occorre comporre interessi, fare delle scelte, integrare politiche diverse. L'ipotesi che qui si propone è che il Piano territoriale di coordinamento di competenza della Provincia possa essere luogo di integrazione delle politiche, possa offrire un'arena nella quale discutere e costruire le scelte che devono confluire in un nuovo modello di sviluppo.

Il ragionamento parte da una considerazione sul ruolo che il paesaggio sta assumendo nella società contemporanea. Non mi dilungherò, perché su questo si sono intrattenuti molto gli oratori di stamani, mettendo in evidenza un groviglio di contraddizioni. A me sembra che anche queste feconde divaricazioni, cui abbiamo assistito fra le posizioni dei diversi relatori, riflettano una contraddittorietà intrinseca della questione del paesaggio oggi per la nostra società. Questa contraddizione emerge a fronte di una crescente rilevanza del paesaggio nelle dinamiche economiche, a fronte del fatto che il turismo riconosce sempre più nel paesaggio la propria materia prima, che nel prezzo che noi paghiamo per molti prodotti tipici stiamo pagando una quota che remunera la qualità dei paesaggi in cui questi prodotti vengono realizzati. Una rilevanza che notiamo in tutte le esperienze di *marketing* urbano e territoriale, che notiamo nel momento in cui si fa della valorizzazione del "capitale simbolico" l'asse della rivalorizzazione di città, province, regioni. A fronte di questa crescente rilevanza, constatiamo ogni giorno con preoccupazione quanto le decisioni economiche prescindano da ogni considerazione dei valori paesistici ed ambientali. Anche la rilevanza sociale è irta di contraddizioni, poiché da un lato il paesaggio è issato sui vessilli dell'affermazione di sacrosanti diritti locali, ma dall'altro sul paesaggio si scontrano le identità più diverse, spesso armate, volte a suscitare conflitti drammatici e rischiosi. Siamo quindi in presenza di palesi contraddizioni fra le retoriche del paesaggio, che innegabilmente noi stessi nutriamo ogni giorno, e le pratiche reali e concrete che si manifestano nello stesso tempo.

C'è un aspetto che mi sembra possa guidare i nostri ragionamenti, ovvero il fatto che, sempre più spesso, la rilevanza del paesaggio in funzione dello sviluppo locale, dell'affermazione dei diritti locali, della soddisfazione dei bisogni locali e dello sviluppo endogeno e autogestito delle comunità locali si coniuga con la valorizzazione di risorse competitive. Sempre più spesso il "paesaggio degli abitanti" appare ai nostri occhi potenzialmente alleato del "paesaggio del capitale", con tutte le contraddizioni che ho ricordato. Questo è un fatto nuovo, rispetto al quale misurare l'efficacia delle politiche che abbiamo fin qui applicato, non solo in questa Regione, ma in tutta Europa. Questa efficacia va posta in discussione, nel senso che è fondata la domanda che poneva l'Assessore Motti, pensando ad una delle più aggressive fenomenologie di trasformazione paesistica, quella che riguarda la diffusione degli impianti produttivi. L'Assessore Motti si chiedeva se al fine di guidare questi processi insediativi, abbia ancora qualche efficacia l'offerta di suolo. Dobbiamo constatare che gran parte delle politiche fin qui seguite, non solo in questa Regione, non solo nel nostro Paese, si sono esaurite in una incerta manovra di controllo degli usi del suolo, direi di più, di parametrica limitazione dei consumi di suolo. Sembrava questo un baluardo efficace. È del tutto evidente invece che non ha alcuna efficacia nei confronti di una strategia di sviluppo che consideri insieme, congiuntamente, da un lato l'utilizzo del paesaggio come "risorsa distintiva" (diceva il Ministro), specifica e identitaria, e dall'altro le attese, i bisogni, le aspirazioni delle comunità locali. Rispetto a questo, il controllo dei consumi e degli usi del suolo è largamente inefficace. A quali condizioni possiamo sperare di passare dall'offerta di suolo a quella di territorio (e di paesaggi, se dicendo così vogliamo evocare la qualità del





territorio)? A quali condizioni possiamo offrire questo al mondo delle imprese? Lo chiedo anche ai due rappresentanti del mondo delle imprese qui presenti.

Credo che sia perdente qualunque strategia che isoli alcune proprietà soltanto del paesaggio, che si illuda di gestire la fenomenologia paesistica in termini riduttivi, settoriali. Questo credo non ci sia consentito. Abbiamo di fronte una pluralità di dimensioni del paesaggio, compresa quella ecologica, di cui si è poco parlato oggi, ma che non per questo risulta poco importante. Abbiamo delle drammatiche situazioni dal punto di vista ecologico: anche in questa Provincia e in questa Regione così bene amministrata (condivido l'apprezzamento che faceva stamani il professor Camagni) abbiamo accumulato ritardi e carenze estremamente preoccupanti. Situazioni che sfiorano la desertificazione nelle aree più interne, con molto inquinamento e una grande crescita della congestione: effetti negativi che ogni giorno la popolazione di questa Provincia, e di questa Regione, avverte sulla propria pelle e che dovrebbero costringere a gestire in modo integrato il paesaggio e le aree protette con le quali si persegue la conservazione della natura, in particolare della biodiversità. La recente legge regionale sulle aree protette, che non a caso propone l'istituzione di paesaggi protetti, è un piccolo segnale che però ci rivela la pregnanza del tema.

Abbiamo di fronte dei cambiamenti che curiosamente smentiscono la natura primigenia del paesaggio come espressione di permanenza, espressione questa importantissima, perché è su di essa che si costruisce nel tempo il "senso comune" del paesaggio, cioè quello che consente, come stamani Celati diceva, di non spegnere la valenza comunitaria in una falsa identità. È importante tenere presente questo e misurarlo di fronte alle due dimensioni principali del cambiamento. La prima è quella delle grandi trasformazioni che ancora non hanno esaurito del tutto i loro effetti (pensiamo alla Cispadana, alla nuova stazione medio-padana della Tav, eventi che avranno riflessi importantissimi sull'ecologia, sull'economia e sul paesaggio di questa Provincia). L'altra dimensione è quella delle trasformazioni diffuse, atomizzate, che si verificano in termini di dispersione insediativa dentro la campagna, ma anche di espansione progressiva e poco rumorosa, ma non per questo meno insostenibile. Ai dati che ha portato l'Assessore Motti ne aggiungerei uno: in poco più di 25 anni il suolo occupato dall'urbanizzazione è passato dal 6% del territorio provinciale al 15%, un ritmo di questo genere ci porterebbe rapidamente al collasso ambientale nei prossimi anni: è evidente che non potrà essere mantenuto e che vada gestito accuratamente.

Non esiste solo il paesaggio ecologico. Sappiamo che il paesaggio è, come ci ricorda eloquentemente la Convenzione Europea, non solo il prodotto di processi naturali, ma anche e prima di tutto un costruito sociale, che va inteso in senso molto ampio. Proporrei, come primo significato, quello che gli attribuiva già a metà dell'800 Carlo Cattaneo, quando parlava di popoli che edificano i propri paesaggi, così come edificano i propri campanili e le proprie città, dando a questa edificazione quel significato profondo che fu poi ripreso da Heidegger nella sua celebre e fondamentale interpretazione dell'edificare-abitare nel territorio, dell'"esserci". Questa è una prima fondamentale interpretazione del paesaggio edificato, costruito socialmente. Il paesaggio viene edificato fisicamente (non solo riempiendolo di case ed opifici), ma ci sono anche modi diversi di edificare i paesaggi. La rappresentazione del paesaggio è una realtà di cui dobbiamo tenere conto: immateriale, ma non per questo meno in grado di orientare potentemente i nostri atteggiamenti, i nostri sguardi, i nostri comportamenti, le nostre scelte.

La rappresentazione storica dei territori ha assegnato fin dal '600 alla rete idrografica un ruolo fondamentale (importanza disattesa nelle scelte di gestione territoriale che si sono praticate negli ultimi decenni). Il paesaggio è visto, c'è una dimensione visibile che la piena condivisione dell'idea di paesaggio sancita dalla Convenzione Europea non deve assolutamente indurci a dimenticare. Non possiamo dimenticare che siamo degli "animali visivi" e che quindi la rete delle relazioni visive svolge per noi un ruolo importantissimo. Il paesaggio visto è una realtà con cui ci misuriamo tutti i giorni, così come lo è l'interpretazione del paesaggio, poiché esso, sia sul piano scientifico che sul piano del sapere comune (ossia incorporato nella testa degli abitanti e degli attori locali) viene continuamente prodotto e riprodotto.

Si rappresentano luoghi in cui si è accumulato nel tempo un processo di appropriazione collettiva.

Credo che sia importantissimo mantenere questa visione ampia del paesaggio, tenendo conto di questa pluralità di dimensioni. La dimensione oggettiva e quella soggettiva devono essere tenute insieme, come anche Riccardo Priore ricordava prima. Credo che questa "ambiguità feconda" del paesaggio, continuamente rimbalzante fra dimensione oggettiva e soggettiva, unita alla pluralità delle dimensioni che ho rapidamente evocato, dovrebbero essere sempre tenute in conto.





Vengo all'ultimo punto del mio ragionamento, che riguarda le ricadute che queste rapide considerazioni possono avere sulla pianificazione. Il sistema politico, ma anche la cultura tecnica e scientifica, si trovano di fronte ad un problema che non può essere sottovalutato, quello dell'integrazione. Questa parola ricorre sempre più spesso nei documenti europei ed internazionali, non a caso, perché è una parola chiave per entrare in quei drammatici conflitti che dividono fra loro soggetti con diverse responsabilità a diversi livelli. Questa sfida dell'integrazione richiede di conciliare la tutela "speciale", che deve essere accordata al patrimonio paesistico culturale (se non altro per rispetto di uno degli articoli fondamentali della nostra Costituzione, l'articolo 9, sul cui significato non ci sono dubbi e non ci possono essere esitazioni) col governo del territorio. Come è stato detto, se non ricordo male dal Ministro stesso, la complessificazione dei problemi che la nostra società si trova a fronteggiare non richiede attenuazione delle regolazioni da parte dei soggetti istituzionali, ma richiede più regole che in passato. Questo non vuol dire necessariamente che richieda più vincoli: abbiamo bisogno di regole meno rigide di quelle del passato, ma al contrario più efficaci. Abbiamo bisogno di modificare le modalità e gli strumenti della regolazione con cui l'Amministrazione Pubblica cerca di influenzare, e non necessariamente di "comandare", i processi reali. In questa direzione vorrei fare un accenno a due aspetti della pianificazione paesaggistica che mi sembrano attualmente all'attenzione di chi, non solo in questa Regione, si accinge a fare atto di pianificazione territoriale: in primo luogo l'interpretazione strutturale del territorio. Sono ormai numerose le Regioni che hanno inserito nella propria legislazione, come un passaggio chiave del processo di pianificazione, l'interpretazione, o l'inquadramento strutturale del territorio, ossia il riconoscimento di fattori cui si riconosca un ruolo strutturante nei confronti di qualunque ipotesi di trasformazione del territorio. Qui spunta con virulenza il richiamo alle permanenze, perché molti degli elementi che noi consideriamo strutturali sono caratterizzati dalla lunga durata, dalla permanenza o addirittura (come recitano alcune leggi regionali) dall' "invarianza". Credo che tutti i Reggiani si indignerebbero se qualcuno osasse modificare il profilo del fondale appenninico: questo è un esempio facile, meno facile potrebbero essere infiniti altri esempi che potremmo proporci. In ogni caso abbiamo a che fare con un insieme di elementi che si solidificano, condensano, radicano sul territorio, pur scontando quella dinamicità inestinguibile, quella dimensione del cambiamento che ricordavo prima. Di fronte a interruzioni strutturali, possiamo cercare di fissare i punti fermi, gli elementi relativamente rigidi, all'interno dei quali dare spazio alle politiche di negoziazione, alla flessibilità dei piani e delle misure di controllo.

Il secondo elemento importante che mi pare ricorra oggi nelle esperienze di pianificazione paesistica è quello dell'identificazione degli "ambiti di paesaggio". Qualcuno dei presenti ricorderà che questo è uno degli elementi innovativi introdotti nel Codice dei beni culturali e del paesaggio approvato nel 2004 e tuttora oggetto di aggiornamenti e modifiche. "Ambiti di paesaggio" vuol dire, in estrema sintesi, riconoscere l'esigenza di articolare le politiche di governo del territorio, in particolare del paesaggio, con riferimento alle differenze riscontrabili fra le diverse parti del territorio. Questo, come tutto il territorio italiano e una parte del territorio europeo, è un paesaggio estremamente diversificato. I dati che riportava stamani Francesco Ermani ci ricordano che ancora indagini recenti attestano l'estrema varietà di ambienti e paesaggi ospitati nel nostro territorio. Se vogliamo rispettare questa diversità, che non è solo naturale, storica, culturale, ma anche di intenzioni, di attese, di bisogni degli operatori e delle comunità locali, se noi vogliamo aderire a questa estrema diversificazione del territorio, credo che lo strumento che ci propone il nuovo Codice, con gli "ambiti di paesaggio", possa essere uno strumento utile.

Questo ci riporta ad un tema che in questa Regione è sul tappeto da qualche anno, ovvero ad interrogarci sul ruolo che può o deve essere opportunamente attribuito alle cosiddette "unità di paesaggio", che in qualche misura possono essere intese come l'anticamera degli "ambiti di paesaggio" previsti dal Codice. Dobbiamo chiederci quale ruolo dare loro, visto che altre partizioni del territorio provinciale potrebbero non essere così efficaci come quella espressa negli "ambiti del paesaggio". Abbiamo dei problemi di fronte: per esempio, la delimitazione delle dodici unità di paesaggio riportate attualmente nel piano territoriale provinciale, le riconduce rigorosamente entro i confini della Provincia. Questo può e forse deve essere messo in discussione, perché ci sono delle solidarietà territoriali e dei sistemi di relazioni che travalicano i confini provinciali. Ci sono delle unitarietà che sono attualmente tagliate da questi confini: la Valle dei Cavalieri, per esempio, è tagliata dall'Enza. Vi sono quindi problemi sovra-provinciali che in qualche modo devono essere risolti. Ci sono delle relazioni interne ed esterne a questo territorio che credo non siano più riconducibili alla visione tradizionale della Regione Emilia Romagna fondata sul riconoscimento di grandi fasce parallele longitudinali, sub-parallele all'asse padano. Si avverte l'esigenza di "sguardi trasversali" che





possono proprio tenere in considerazione queste forme di coesione interna che si realizzano non nel senso della direttrice primaria padana, ma nel senso ortogonale, cioè in direzione nord – sud, legando la fascia fluviale padana alla pianura edificata e infrastrutturata, alla campagna e alla montagna. In quest’ottica ci sono varie questioni aperte, che in qualche modo bisognerà affrontare. Ne richiamo solo due. Una è quella del Po: non possiamo pensare di trattare la realtà fluviale del Po, una realtà di straordinaria importanza a livello europeo, con riferimento a quel pezzettino del corso del fiume che ricade dentro il territorio provinciale. Ci sono iniziative in corso in tal senso, che devono essere portate avanti se vogliamo superare questi limiti. Cosa analoga può avvenire nel caso dell’Appennino, dove un collegamento efficace al Progetto APE per la valorizzazione integrata dell’intero sistema appenninico, potrebbe forse dare maggior forza alle iniziative ed alle proposte della Provincia.

Chiudo con un rapidissimo richiamo ad una condizione di fondo. Credo che questi rapidi cenni che ho fatto possano rendere a tutti evidente che non esiste un’autorità, (né l’Amministrazione Provinciale, né alcuna altra autorità) che possa gestire autonomamente l’insieme delle azioni concretamente proponibili per governare il territorio in funzione di una valorizzazione complessiva del suo patrimonio paesistico e ambientale. Bisogna sposare fino in fondo la filosofia della cooperazione, pagandone i costi, sapendo che cooperare tra soggetti che hanno competenze istituzionali diverse o di livello diverso, implica negoziazione, contrattazione, concertazioni spesso difficili. Ma non esiste alternativa ad una prospettiva autenticamente cooperativa.





PAOLO DI TOMA

La relativa novità della formulazione proposta dalla Convenzione di Firenze rende il paesaggio un tema ancora ampiamente inesplorato, nella prospettiva economico-aziendale, seppure di evidente interesse per le implicazioni sul tessuto sociale e per le azioni delle amministrazioni pubbliche. Insieme alla prof.ssa Galli, abbiamo recentemente avviato un progetto di ricerca volto ad elaborare una proposta metodologica per l'interpretazione del concetto di paesaggio ed idonea a supportare la valutazione economica degli interventi effettuati. Più specificamente, si propone un possibile percorso per:

- la definizione di unità di paesaggio;
- la formalizzazione di strumenti funzionali alla definizione degli obiettivi di qualità paesistica e
- definire i contenuti minimi che un piano strategico di intervento deve offrire per poter rappresentare un idoneo strumento di indirizzo e di controllo dell'operato delle amministrazioni pubbliche. In particolare, questo proposito corrisponde all'intenzione di introdurre alcuni parametri di risultato funzionali ad una prima valutazione economica delle scelte di salvaguardia e gestione del paesaggio, finalizzate a garantire le aspirazioni delle popolazioni che lo vivono.

Altre discipline hanno tradizionalmente affrontato l'argomento, proponendo criteri, logiche e strumentazioni che prescindono dalle manifestazioni economiche ed a questo proposito la nostra ricerca si è orientata alla coerente inclusione della componente economica nell'analisi e nella valutazione del paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio assume, in questa prospettiva, un rilievo centrale, a partire già dalla definizione proposta di paesaggio in cui si enfatizzano l'esperienza e la percezione delle persone. Il riconoscimento dell'unità di paesaggio avviene in base alle rappresentazioni ed alle aspirazioni dei soggetti che risiedono, lavorano, o diversamente fruiscono di un particolare territorio e ciò assume particolare significatività perché fornisce un primo indirizzo che si esprime nella ricerca di un'identità del paesaggio che possa essere riconosciuta e rappresentare i valori condivisi da un insieme di persone o, più ampiamente, da una collettività. Specifica attenzione meritano, inoltre, la definizione degli obiettivi di qualità del paesaggio in cui, ancora, si afferma il riferimento alle aspettative delle persone e l'inquadramento nelle azioni o negli interventi possibili nell'ambito della salvaguardia, gestione o pianificazione. Già questi limitati richiami alla Convenzione Europea del Paesaggio costituiscono un'evidenza dell'opportuna introduzione della prospettiva economica nella valutazione del paesaggio, poiché il riconoscimento o l'inclusione nel concetto di paesaggio della rappresentazione che le persone elaborano, riconducendo quindi il concetto di paesaggio ad una costruzione sociale, consente di inquadrare il tema nell'ambito di una prospettiva di governance del territorio. Intorno alla configurazione del paesaggio, dunque, si esplica la gestione delle relazioni tra l'Amministrazione Pubblica e la collettività di riferimento per ottenere, rispetto agli interventi progettati ed attuati, la valorizzazione delle condizioni di trasparenza e condivisione delle scelte, incrementando così la legittimazione ed il consenso. Ulteriore punto di riferimento considerato nella ricerca è il ruolo di promotore o coordinatore del processo, attribuito all'Amministrazione Pubblica, in quanto attore principale di queste politiche. Il problema diviene l'individuazione di strumenti, propri di una prospettiva economico-aziendale, che possano applicarsi all'analisi del paesaggio, supportando l'amministrazione pubblica nella misurazione e valutazione degli effetti economici.

In ordine alla valutazione degli effetti economici un elemento meritevole di attenta considerazione è la valutazione della dimensione assoluta e della dimensione relativa dei valori economici che possono evidenziarsi nell'analisi delle specifiche fattispecie. Tale argomento assume una rilevanza cruciale poiché la varietà delle alternative che si presentano nella progettazione degli interventi sul paesaggio può mettere in competizione dimensioni significativamente differenti, in valore assoluto, degli effetti economici che possono essere originati. In altri termini, se la misura degli effetti economici stimati diviene un elemento di giudizio per valutare interventi alternativi sul paesaggio e si considerano i valori assoluti, il condizionamento sulla decisione può essere determinante. Occorre, tuttavia, chiedersi se tale orientamento sia il più idoneo ad interpretare il significato attribuito al paesaggio dalla Convenzione di Firenze poiché gli effetti economici assoluti di un'iniziativa hanno sicura rilevanza, ma non necessariamente rappresentano il criterio più efficace per la selezione tra differenti alternative. Le manifestazioni economiche connesse ad una azione che mira a





tutelare o modificare il paesaggio, ordinata al suo rispetto ed alla sua valorizzazione, possono essere più opportunamente apprezzate se rapportate all'insieme di caratteristiche e aspirazioni che costituiscono l'identità del particolare paesaggio considerato. La misura degli effetti economici è una chiave di lettura determinante e, nella nostra interpretazione, i valori economici devono essere considerati nella loro dimensione relativa individuando, come elemento di ponderazione, l'identità del paesaggio che assume il significato di necessario punto di riferimento per l'interpretazione di ogni iniziativa. Privilegiando una simile opzione è possibile individuare un criterio idoneo a mediare la misura degli effetti economici con il significato attribuito al paesaggio dalle persone e, conseguentemente, a rapportarsi con i loro interessi ed aspettative, in modo da introdurre un vincolo di coerenza delle possibili azioni, rispetto ad un sistema di valori o condizioni affermati dalle persone, considerate interlocutori in quanto portatori d'interesse del paesaggio. Più ancora che rispetto ad altre fattispecie in cui le stime preventive dei valori economici sono utilizzate per simulare gli effetti attesi della realizzazione di un progetto o di un piano, la contestualizzazione del paesaggio suggerisce la verifica della coerenza e dell'efficacia delle iniziative con le istanze che provengono da quello stesso territorio.

Nello svolgimento della ricerca una prima fase è stata, necessariamente, dedicata all'interpretazione dell'unità di paesaggio, per giungere ad un criterio di identificazione coerente con la Convenzione di Firenze. Occorre prescindere sia dai perimetri amministrativi che da quelli che possono essere considerati i confini naturali di un paesaggio, quando riconoscibili; tali elementi sono rilevanti, poiché possono esercitare un condizionamento, ma non sono decisivi per individuare l'unità di paesaggio. Il criterio adottato è stato, invece, la qualificazione proveniente dalle persone che abitano, lavorano o vivono altrimenti un territorio, ad esempio perché ne fruiscono come turisti, ipotizzando che la percezione e le aspettative delle persone, classificate per gruppi omogenei, contribuiscano alla delimitazione dei confini ed alla rappresentazione dell'identità paesaggistica di un territorio. Per condurre l'analisi si sono considerati oggetto di osservazione i territori di Canossa e Quattro Castella e si sono effettuate interviste con gli Amministratori locali per conoscere ed ottenere le prime indicazioni sulle specificità che potevano essere ritenute peculiari dell'identità del paesaggio. Gli incontri con gli Amministratori locali sono stati una preziosa fonte di informazioni poiché hanno contribuito all'esplicitazione delle caratteristiche distintive dei territori osservati. Inoltre, hanno concorso all'individuazione dei potenziali soggetti cui richiedere interviste successive per qualificare, progressivamente, le specificità del territorio e giungere alla definizione dell'unità di paesaggio. Per la posizione e le funzioni esercitate, gli Amministratori locali sono sia conoscitori che portatori delle istanze della collettività e la loro sintesi ha contribuito all'elaborazione delle ipotesi iniziali di ricerca per avviare le interviste con i singoli interlocutori. Si è trattato di un primo approccio iniziale al tentativo di definire l'unità di paesaggio, proseguito in un secondo tempo mediante interviste ai soggetti precedentemente identificati come portatori d'interesse di quel territorio. Ogni incontro ha contribuito a modificare sia le informazioni relative alle specificità del contesto osservato, proponendo nuovi valori rilevanti o ridimensionando la criticità dei precedenti, che l'articolazione dei portatori d'interessi. Si è elaborato e proposto, quindi, un insieme di elementi che potessero essere considerati espressione dei valori identificativi del paesaggio e, tra questi, vi sono, ad esempio, la qualità residenziale, le attività economiche prevalenti, la composizione socio-demografica della popolazione, le forme di turismo, le attività culturali, ricreative e di aggregazione sociale, gli elementi di identità storico-culturale ed il patrimonio artistico, le attività agricole, la rappresentazione delle aspettative di benessere e di sviluppo economico.

In questa fase, non solo si sono identificate le determinanti di unicità del paesaggio, seppure con le doverose riserve di un lavoro ancora in corso, ma si è anche cercato di effettuarne una ponderazione, chiedendo ad ogni soggetto quanto ogni particolare variabile fosse rilevante rispetto all'identità complessiva del paesaggio, data una scala di riferimento per la misurazione. Nel corso delle interviste, per ognuna delle determinanti di unicità, si è cercato di esplicitarne le componenti analitiche, con l'obiettivo di pervenire ad una rappresentazione meno astratta della semplice affermazione di valori e che potesse già costituire elemento di osservazione e, potenzialmente, di intervento. Si sono evidenziate, ad esempio, la rilevanza della filiera agro-alimentare, la prevalente vocazione commerciale delle attività economiche, l'attenzione alla qualità dello stile residenziale ed al patrimonio storico e artistico legato ai castelli di Canossa, Bianello e Rossena, la qualità dei servizi pubblici, la sussistenza delle condizioni per lo sviluppo di attività turistiche non di massa, la tutela delle oasi naturali. Sono emersi elementi di criticità, quali la difficoltà di esercitare azioni coordinate per una sinergica valorizzazione delle risorse e delle opportunità esistenti, ma accanto a questi si





sono proposte linee di intervento o di sviluppo per indirizzare le possibili azioni, coerentemente con le specificità attribuite al paesaggio. Ad esempio, la promozione di manifestazioni per l'attrazione del turismo culturale è un'iniziativa coerente con l'identità del paesaggio, così come il sostegno della filiera agro-alimentare od il contenimento dello sviluppo edilizio.

Il procedimento seguito ha condotto, pertanto, all'individuazione delle determinanti di specificità del paesaggio, ognuna di queste articolata in componenti analitiche di cui occorre valutare l'eventuale distanza tra aspettative e percezione attuale. Il differenziale, peraltro, non ha un valore in sé, ma assume significato in relazione al peso della determinante di unicità: ad esempio, data la priorità attribuita alla valorizzazione del turismo culturale nel territorio di Canossa, si può misurare la percezione dello stato attuale rispetto alle aspettative di realizzazione. Tale operazione può offrire interessanti informazioni per la pianificazione degli interventi poiché, in accordo con l'ipotesi che il paesaggio è una costruzione sociale, definita dalle aspettative ed aspirazioni delle persone, mediante l'attribuzione di un punteggio è possibile evidenziare le criticità d'azione, secondo la priorità riconosciute dai differenti portatori d'interesse.

In sintesi, il procedimento in elaborazione ha progressivamente cercato di fare emergere, in modo sempre più analitico e puntuale, quali fossero le indicazioni che venivano dalle persone, attribuendovi un grado di soddisfazione percepito, un'aspettativa rispetto al futuro ed individuando potenziali e coerenti spazi d'intervento. In questa prospettiva, analizzando ad esempio la variabile turismo, possono essere considerati il turismo culturale, eno-gastronomico, rivolto al benessere ed alla cura della persona, etc., individuando specificamente gli aspetti ritenuti rilevanti dagli interlocutori poiché ad ognuno di questi corrisponde un interesse ed un insieme di aspettative. Analoghe considerazioni possono essere proposte per la qualità residenziale, ad esempio l'interesse ad incrementare o a contenere le nuove costruzioni e la preferenza per una valorizzazione del patrimonio immobiliare esistente. La qualità residenziale, ancora, è definita dall'accesso ai servizi alla persona od ai problemi nella loro fruizione, dal livello di sicurezza. Ognuno di questi elementi, in realtà, è indicatore delle aspettative delle persone e della loro rappresentazione di ciò che è attualmente, ovvero di ciò che dovrebbe essere un paesaggio. L'esplicitazione delle aspirazioni e della sensibilità della collettività rispetto ai singoli argomenti che concorrono a determinare le specificità di un paesaggio diviene il quadro di riferimento per la ricerca di soluzioni, riconducibili alla pianificazione delle iniziative di tutela, conservazione o ricostruzione di un paesaggio. Ancora una volta, il ricorso agli interlocutori può indirizzarne la soluzione e, a tal fine, si è chiesto nelle interviste di indicare quali iniziative si riteneva potessero colmare o ridurre la distanza tra valore attuale e valore atteso, ponderandole rispetto alle componenti di identità del paesaggio. L'attribuzione di un peso relativo assicura la coerenza con la rappresentazione del paesaggio, consente l'individuazione di un criterio di efficacia e, nei suoi effetti, esplicita la dimensione relativa dei valori economici che ne derivano. Ad esempio, in caso si ritenga che, per il territorio di Canossa, sia una specificità critica la valorizzazione della tradizione storico-culturale, allora tale elemento assumerà un peso elevato nella definizione dell'identità del paesaggio e quando si misura il differenziale tra la situazione attuale e le aspirazioni, lo scostamento osservato acquista elevata rilevanza per la selezione delle azioni sul paesaggio. Conseguentemente, se una possibile soluzione per colmare il divario è, ad esempio, la creazione di un centro di studi e formazione per lo sviluppo delle conoscenze sulla storia dell'episodio di Canossa, gli effetti economici prodotti dall'iniziativa occorre siano rapportati all'elevata rilevanza attribuita a quella determinante di specificità del paesaggio. L'eventuale intervento è significativo nell'equilibrio complessivo dell'identità del paesaggio e la ponderazione delle proposte alternative, in relazione alle determinanti di unicità di un paesaggio, consente in un modo analitico ed articolato di ottenere un'indicazione di quali soluzioni ne favoriscano la migliore valorizzazione in una prospettiva futura, secondo le aspettative delle persone. Le differenti iniziative, corrispondenti alle proposte di soluzioni, che possono essere pianificate per intervenire sul paesaggio originano effetti economici più o meno agevolmente misurabili (ad esempio, la creazione di un consorzio per la promozione della tradizione enogastronomia, la realizzazione di strutture ricettive alberghiere per promuovere altre forme di turismo, lo sviluppo di servizi pubblici per incrementare i servizi alla persona come la disponibilità di scuole dell'obbligo, o le strutture per l'assistenza agli anziani), ma come possono essere comparate alternative così differenti? L'impatto economico può essere valutato in termini di efficacia rispetto all'identità del paesaggio e tale prospettiva consente, da un lato, la stima del fabbisogno e degli effetti economici di ogni iniziativa così come abitualmente avviene nelle analisi preventive, ma dall'altro di mediare il significato di quei valori con





l'articolato sistema di aspettative affermato da una collettività, contribuendo alla condivisione, alla trasparenza ed alla legittimazione delle scelte attuate dall'amministrazione pubblica.

Nell'impostazione e nell'attuazione del progetto di ricerca in corso si è riconosciuto il significativo ruolo di indirizzo della Convenzione Europea del Paesaggio, poiché essa guida ad una considerazione delle manifestazioni economiche che interessano il paesaggio, ma congiuntamente ad altri aspetti, certamente non meno significativi. Si è pertanto orientata fortemente l'analisi all'interpretazione delle aspettative delle persone, così come la Convenzione prevede, poiché da esse discende la definizione dell'identità del paesaggio. L'introduzione del problema della valutazione economica è, certamente, suscettibile di una pluralità di interpretazioni, così come di tentativi di soluzione, ricorrendo a differenti strumentazioni. Ha implicazioni indubbiamente rilevanti per la tutela e valorizzazione di un paesaggio, tuttavia, se considerato autonomamente, può risultare prevalente la valutazione della dimensione assoluta degli effetti, prescindendo dal sistema di valori condivisi da una collettività. Ad esempio, la scelta di rendere edificabile un'area produce un effetto economico quantitativamente molto elevato e probabilmente superiore ad una varietà di interventi alternativi, ma la chiave di lettura è la coerenza di quel particolare intervento con il senso di identità del paesaggio. Non si disconosce la rilevanza della dimensione assoluta, ma si propone di ponderarla con le aspettative delle persone per assumere decisioni efficaci nel rispettare i valori e le aspirazioni affermate dalla collettività di riferimento, dando rappresentanza ai valori delle persone che quel paesaggio vivono.





RAIMONDO MONTANARI

Cercherò di dare risposta a questo tema sviluppando il mio intervento dal punto di vista di un'impresa, quella che io rappresento, che opera prevalentemente sul mercato italiano in tre macro settori. Il primo è quello manifatturiero, noi siamo produttori di arredi per ufficio, di strutture prefabbricate, di traversine ferroviarie e di chiusure esterne d'edifici in acciaio – vetro. Abbiamo poi una dimensione come costruttori, nel senso che operiamo nel campo degli appalti di costruzione, concessione e gestione di infrastrutture pubbliche, prevalentemente destinate alla mobilità. Infine c'è quello che è il *core business* di Coopsette, il settore dello sviluppo immobiliare, nel quale credo la nostra impresa sia fra i leader in Italia. Queste attività, rispetto ai temi trattati nel convegno odierno, hanno punti di contatto molto forti. Credo che anche nel mondo imprenditoriale sia maturo porsi questi temi, perché crediamo, così come cita il titolo del convegno, che il paesaggio sia un *asset* dell'impresa per poter competere in un mercato che sappiamo tutti essere oramai globalizzato. Questa globalizzazione sta producendo i suoi primi effetti. Le imprese, quelle più evolute, hanno in questi ultimi anni saputo interpretare questo tema della globalizzazione, adottando strategie competitive di differenziazione. Le imprese italiane vincenti non competono più sui costi, perché evidentemente questo ci vedrebbe perdenti in un mercato globale, ma in un ambito di differenziazione, di qualificazione della proposta imprenditoriale. Prima facevo riferimento al settore manifatturiero o industriale, di cui noi siamo in parte una presenza della Provincia di Reggio Emilia. Oggi il manufatto non è più da intendersi come si intendeva 20 o 30 anni fa: la produzione del manufatto è un piccolo elemento nella valorizzazione ed il fornire servizi, attribuire valori apparentemente intangibili alla proposta imprenditoriale sono gli elementi sicuramente vincenti nel mercato. Per arrivare a questo occorre una cultura d'impresa in grado di modificarsi. Occorre investire anche sulla cultura, per poter saper leggere i contesti, le domande, i bisogni più evoluti. Il concetto stesso di *Made in Italy* non è altro che una sintesi di questi aspetti a cui facevo riferimento.

I tempi sono quindi maturi perché l'impresa ponga grande attenzione al paesaggio, soprattutto quando parliamo di insediamenti industriali, produttivi. Gli esempi eccellenti che abbiamo a Reggio Emilia non rappresentano un caso, ma sono anzi il risultato tangibile del fatto che oggi non si compete più solamente in termini di capacità produttiva. Per rispondere a domande complesse e ad un mercato sempre più complesso, occorre anche radicarsi maggiormente nei propri territori e trarre da essi quella forza, tradizione ed identità che ci consente di essere vincenti sul mercato globale. Questa globalizzazione ha fatto per certi versi scomparire quelli che sono i mercati locali, per cui oggi si compete in un'ottica molto ampia, e ha rimesso in discussione il modo stesso di fare sistema fra imprese. Se è vero che oggi si porta avanti una strategia di differenziazione, è vero anche che ogni impresa cerca di essere un *unicum*. Il fare sistema fra imprese oggi è estremamente difficile, per cui anche gli organismi e le associazioni hanno la necessità di adeguarsi a questa nuova realtà. Occorre fare sistema con il territorio di appartenenza, portando in esso la cultura. Da questo punto di vista siamo in una fase nella quale è matura la necessità di trovare dei momenti di confronto, qual è quello di oggi, fra mondo imprenditoriale ed i vari soggetti istituzionali, politici e sociali, rispetto a questi temi dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile. Non solo la società in generale, ma anche le imprese hanno oggi maturato di fronte a questi aspetti una certa sensibilità, proprio perché questi rappresentano elementi in grado di portare alle imprese vantaggi competitivi. Credo sia utile richiamare questo aspetto che sta divenendo strutturale e che può diventare una grande risorsa anche nell'attuazione degli obiettivi che la Convenzione Europea del Paesaggio ci propone.

Proseguo il mio ragionamento parlando di quello che è il nostro *core business*. Spesso emergono gli aspetti meno positivi della nostra attività e veniamo accusati di rovinare il paesaggio. Riusciamo con difficoltà a comunicare con la società, perché a noi vengono accostati concetti quali speculazione, cementificazione e via dicendo. Sono questi problemi che il settore ha veramente, ma per fortuna (ciò sembrerà un po' paradossale detto da me) dopo dieci anni di grande fermento nel settore immobiliare, di grande positività, stiamo assistendo ad un rallentamento. In questi dieci anni nel settore è entrato un po' di tutto. Da un lato ci sono imprese che sul piano professionale, della ricerca, della focalizzazione, si ritengono imprese professionalmente capaci che hanno nella loro mission questo tipo d'attività. Fra queste c'è Coopsette.





Dall'altro, in parte perché alla fine degli anni '90 c'è stata una crisi che ha prodotto un po' di smarrimento (ricordate la *new economy* e il boom della borsa?) e che ha scatenato una fuga da altri settori di attività, per molte aziende la cosa più semplice è stata quella di buttarsi nel mercato immobiliare. Abbiamo visto banche, assicurazioni, giù giù fin quasi all'ortolano sotto casa, tutti a fare attività immobiliare. Questa attuale fase di stagnazione dovrebbe riportare un po' d'ordine nel settore, spingendolo a quello che è un ruolo fondamentale, cioè fare davvero sviluppo immobiliare. Questo porta con sé indubbiamente una grande responsabilità, perché nella nostra attività, concertata sì con la Pubblica Amministrazione, ci prendiamo comunque fino in fondo la responsabilità del nostro ruolo. Intervendo sul territorio e sul paesaggio, lasciamo oggi dei segni che avranno un'incidenza estremamente significativa in un futuro medio – lungo. Da questo punto di vista occorre cambiare qualcosa. Pur considerando i problemi di risorse economiche, è inutile nasconderselo, dall'attività di sviluppo immobiliare, per quanto è possibile, occorrerà anche poter trarre le risorse per qualificare il nostro territorio. Analizzando la catena del valore dell'attività di sviluppo immobiliare, abbiamo quella che normalmente viene definita la rendita fondiaria, che è una produzione di valore che lascia ben poco sul territorio. Tende ad arricchire, legittimamente, i soggetti proprietari delle aree, che spesso e volentieri non lasciano ricadute benefiche sul territorio. Da questo punto di vista la Regione Emilia Romagna ha introdotto degli strumenti che consentono di far sì che la valorizzazione fondiaria, derivante da una trasformazione di destinazione d'uso di un territorio, vada a vantaggio della collettività. Attraverso accordi di programma è possibile, da parte del privato che ottiene questo tipo di trasformazione, tradurre il vantaggio in opere di interesse pubblico e di qualificazione. Qui il tema del paesaggio, rispetto a queste risorse che si liberano con interventi di questo tipo, diviene protagonista.

L'attività della nostra impresa si è orientata su due grandi filoni nello sviluppo immobiliare: la trasformazione di aree urbane, ma soprattutto la riqualificazione, ed in alcuni casi la rivitalizzazione di alcune aree dismesse. Per quanto riguarda il secondo aspetto, abbiamo lavorato in particolar modo nell'area di Genova, ove oramai tutto il territorio è stato consumato, con interventi anche negli anni '60 e '70, da industrie prevalentemente statali che hanno occupato ampi spazi di territorio con fabbriche e strutture, oggi in parte dismesse. Abbiamo fatto due grandi interventi. Uno è stato la trasformazione, nella zona di Bolzaneto, di un'area di una raffineria che quindi, dal punto di vista del paesaggistico e ambientale, risultava fortemente compromessa e inquinata. È stato qui necessario fare un intervento profondo di bonifica, che ha portato alla realizzazione di alloggi, strutture commerciali, industriali, artigianali e ricettive. L'altro grosso intervento, sempre nel genovese, si è svolto nel quartiere di San Pier d'Arena, ove abbiamo acquisito l'area storica delle fabbriche "Ansaldo" ad inizi anni '90. Un'area di grandi dimensioni per Genova, circa 170 mila metri quadrati, ove abbiamo realizzato un parco pubblico di 50 mila metri: un'estensione minimale per noi qui a Reggio Emilia, ma che per Genova significa avere il più grande parco pubblico realizzato dal dopoguerra. Anche qui sono state realizzate residenze, attività direzionali, commerciali e ludiche. In contesti come questo evidentemente la riqualificazione ha un senso.

Attualmente sono due i grandi lavori che stiamo svolgendo. Abbiamo acquisito una fabbrica sul Lago di Garda, un cotonificio, con annesso il villaggio operai, ormai dismesso dal 1970. Il nostro progetto di riqualificazione, che si sta svolgendo sotto attento controllo della Sovrintendenza, mira a rivitalizzare e rendere fruibile l'area per un'utenza turistica.

Il secondo progetto riguarda un centro benessere a Rimini, ove sorge una vecchia colonia, oramai in disuso, denominata "Novarese". Il progetto prevede la trasformazione e l'aumento delle cubature, con però grande attenzione agli aspetti paesaggistici (il tutto si inserisce perfettamente nel verde).

La qualità di queste opere diviene qualità anche da un punto di vista economico, nel senso che esse si vendono meglio, a prezzi superiori. La qualità paesaggistica è oggi percepita anche dall'utenza, per cui oggi fare qualità, avere attenzione al paesaggio, significa anche tradurre il tutto in un maggior valore per le imprese.





DANIELE BOTTI

L'Associazione Industriali di Reggio Emilia considera il convegno odierno come un passo ulteriore ed importante nell'ambito del dibattito sulle prospettive di sviluppo del nostro territorio, dibattito al quale, non per assumermi meriti o primogeniture, credo che tanto abbiamo anche noi contribuito, facendo del tema del paesaggio, negli ultimi anni, il centro di alcune assemblee della nostra associazione. Siamo pienamente convinti della necessità di portare avanti questo dialogo proficuo. Come è stato ricordato prima, questa è un'esigenza che scaturisce dalla competizione internazionale, e dal fatto che le nostre imprese sempre di più sono orientate ad una qualificazione delle proprie attività e produzioni. Sappiamo, è stato ricordato anche questo aspetto, che oramai la competizione fatta sui costi ci vedrebbe perdenti e non è un caso che ci troviamo in un territorio dove le imprese svolgono molta ricerca. Abbiamo un cuore di imprese che operano nel campo di quella che viene chiamata meccatronica, ovvero con produzioni di elevatissimo livello qualitativo. Tali aziende sono la punta di diamante della filiera produttiva: crescendo, si portano appresso anche tutto il resto delle produzioni. La somma del fatturato di tutte le aziende che operano nella meccatronica corrisponde a circa il 10% del PIL della Provincia. È questo un settore che ci viene invidiato non solo in Italia, ma anche e soprattutto dall'estero. Fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre sono stato a Singapore nell'ambito di una missione organizzata dalla Regione Emilia Romagna: il governo di quel paese, che oggi si sta riconvertendo da piazza finanziaria a piazza della ricerca, ha espressamente voluto che ci fosse anche una rappresentanza dei nostri settori della meccanica avanzata e della meccatronica.

Queste premesse servono per comprendere pienamente il motivo per cui, nel documento che la nostra associazione propose in vista delle elezioni 2004 a tutti i candidati, come punto di vista del nostro mondo e delle nostre aziende sui temi che i nuovi amministratori avrebbero dovuto impegnarsi a sviluppare (con anche qualche suggerimento sul come farlo), avevamo inserito una serie di considerazioni sul tema del paesaggio, della qualità del territorio, dell'esigenza di riqualificarlo.

Voglio anche ricordare l'impegno delle nostre aziende sui temi ambientali: qui a Reggio Emilia abbiamo il più alto numero, fra tutte le province dell'Emilia Romagna, di imprese certificate EMAS e, comparativamente al nostro sistema produttivo, fra i numeri più alti di aziende certificate ISO 14001 (che diciamo, pur essendo "figlia minore" dell'EMAS si inquadra sempre nel medesimo ambito). Tali numeri non sono elevatissimi in termini assoluti, ma stanno continuamente crescendo. È stata la nostra associazione a promuovere un dibattito con la Provincia, con la quale, insieme alle altre organizzazioni imprenditoriali, è stato sottoscritto qualche mese fa un protocollo per lo sviluppo della certificazione ambientale e dei sistemi volontari di gestione ambientale EMAS e ISO 14001.

Abbiamo voluto anche approfondire il tema delle aree produttive, sviluppando un'indagine a tutto campo. Ringrazio ancora i comuni che ci hanno dato tutta la loro collaborazione, così come l'Amministrazione Provinciale, per arrivare a questo risultato: mi fa piacere sapere che nell'elaborazione del PTCP questo lavoro è stato tenuto in considerazione e servirà credo anche come base di studio ed analisi per la Provincia stessa. In questa indagine abbiamo verificato una serie di aspetti di tali aree produttive, tra cui il costo medio dei terreni (abbiamo scoperto che esso è particolarmente elevato, non so se grazie a "Coopsette" e alle sue realizzazioni), le condizioni dell'assetto infrastrutturale (viabilità, trasporti), le infrastrutture telematiche e l'esistenza o meno nei paraggi di determinati servizi, quali mense, scuole, asili. È emersa mediamente l'opportunità di effettuare miglioramenti anche significativi delle condizioni di queste aree produttive. In fin dei conti alcune di queste sono state insediate oltre 20 anni fa, in tempi in cui certe attenzioni che oggi abbiamo, ogni giorno in misura sempre maggiore, non solo non c'erano, ma non erano nemmeno immaginabili.

Dico queste cose perché noi condividiamo l'opportunità di proseguire sulla strada della qualificazione, siamo pronti a lavorare anche concretamente, nel senso di ragionare insieme, con tutti gli altri soggetti interessati e sotto il coordinamento della Provincia, su quali possano essere le soluzioni più appropriate, anche caso per caso (sottolineo questo aspetto, perché l'esperienza insegna che non possiamo applicare le stesse soluzioni da Ligonchio al Po, ma dovremo fare ragionamenti separati). Voglio sottolineare che, quando nell'ambito di un convegno nel maggio del 2005 presentammo questo nostro lavoro sulle aree produttive, già allora proponemmo alla Regione ed agli Amministratori Locali, presenti a tale convegno, di individuare una precisa





area produttiva per farne oggetto di sperimentazione, al fine di ottenere una riqualificazione complessiva. La Regione ci disse di sì, quindi ora trasferisco in "presa diretta" all'Amministrazione Provinciale questa idea e questa disponibilità della Regione, che potrebbe aiutarci a trovare il modo per arrivare ad avere degli ottimi risultati. È evidente infatti che la singola impresa, oltre i propri cancelli, da sola può fare ben poco. Ovviamente bisognerà trovare un tipo di approccio e un meccanismo di realizzazione condivisi.

I nostri imprenditori edili si sono dotati di codici di autoregolamentazione della propria attività, al fine di migliorare ulteriormente la qualità delle costruzioni, che studi recenti considerano già ora essere mediamente di qualità alta rispetto al panorama complessivo nazionale. Siamo già molto avanti, però c'è molto lavoro in più da fare, molti miglioramenti da effettuare.

Credo che a questo tipo di soluzioni sarà opportuno arrivare spingendo molto sulla leva degli incentivi. Non è un segreto, e dal nostro punto di vista nemmeno uno scandalo (ancorché le ricadute le abbiamo sulle nostre imprese): la nostra legislazione ambientale è restrittiva rispetto a quelle di altre regioni e paesi. Di questo non ne facciamo una questione: le nostre imprese la applicano, e gli strumenti volontari EMAS e ISO 14001 portano le nostre imprese addirittura oltre, migliorando significativamente i livelli previsti dalle leggi. Crediamo che l'utilizzo di tali strumenti sia la strada da utilizzare, anche per quanto riguarda la qualificazione ai fini paesaggistici delle aree produttive. Gli incentivi in questi casi dovranno però essere adeguati, poiché se noi diciamo alle nostre aziende: "Andate in EMAS, andate in ISO 14001", ma poi le procedure amministrative, i costi delle autorizzazioni ambientali restano sempre gli stessi per tutti, allora è chiaro che questa strada troverà pochi volontari a percorrerla.

Concludo lanciando un'idea all'Amministrazione Provinciale. Ad ottobre abbiamo consegnato ad alcune piccole imprese della nostra Provincia un premio all'innovazione per l'internazionalizzazione. Nella fattispecie il premio era finalizzato a dare un riconoscimento a coloro che, innovando, hanno incrementato l'export e fatto conoscere il marchio "Reggio Emilia" nel mondo. Perché non fare qualcosa del genere anche sul paesaggio? Tali riconoscimenti sarebbero molto apprezzati e stimolerebbero un meccanismo di competizione in positivo molto utile nella direzione dello stimolo, dell'incentivazione ed anche della crescita culturale ulteriore.



RICCARDO PRIORE

Tenuto conto della levatura e dell'originalità delle idee espresse nel corso del convegno, confesso che non è per me facile offrire una conclusione adeguata ai dibattiti che abbiamo ascoltato. Mi sembra del resto che i relatori si siano tutti riferiti a questioni molto concrete, evitando discorsi teorici o astratti. Hanno avanzato dubbi e perplessità; ma anche molte proposte e consigli; tutto questo non ha bisogno di riassunti o commenti; ma solo di essere misurato al più presto con la realtà.

Per concludere la giornata, mi limito a condividere con voi le parole di alcuni grandi a proposito dei temi che ci hanno maggiormente appassionato; parole che mi sembrano quindi adatte per coronare i dibattiti dell'intera giornata.

Comincerò con Friederich Hölderlin il quale afferma che "l'uomo abita il territorio soltanto se ha prodotto una rappresentazione paesaggistica del suo territorio. La relazione dell'uomo con il territorio trova la sua finalità, non solo nella produzione materiale dell'insediamento, ma anche nella produzione della rappresentazione di questo insediamento. Non è possibile abitare la realtà territoriale, senza pensare l'immagine di questa realtà".

Enrico Turri sostiene che "il paesaggio va inteso come interfaccia fra il fare ed il vedere quello che si fa, tra il guardare, rappresentare e l'agire, tra l'agire ed il riguardare. Soltanto in quanto spettatore – afferma Turri – l'essere umano può trovare la misura del suo operare, del suo recitare, del suo essere attore che trasforma ed attiva nuovi scenari, cioè il rispecchiamento di sé, la coscienza del proprio agire".

Se non viene offerta ad un territorio l'occasione di dar vita ad un paesaggio, non si permette a coloro che lo abitano di avere un'identità come corpo sociale, questo proprio perché è la rappresentazione di un territorio che fornisce l'identità ad una comunità di persone. Così concepito, il paesaggio infatti, ci suggerisce Claude Raffestin, "permette alle popolazioni di stabilire un rapporto più consapevole con l'ambiente che le circonda, di ordinarne e strutturarne gli elementi, di popolarlo di simboli, di farne il luogo del proprio benessere e della propria prosperità".

Nella nostra era, una società che grazie alla sua capacità auto-rappresentativa dispone di un'immagine consolidata di se stessa, ovvero di una coscienza paesaggistica sviluppata, è una società che meglio riesce a controllare la sua evoluzione in una natura sempre più trasformata. Una società dove le immagini spesso si confondono con la realtà, il paesaggio può diventare occasione di potere, nel senso di possibilità offerta ad una comunità di stabilizzare, consolidare e sviluppare il proprio sistema di organizzazione sociale. Grazie al suo potenziale simbolico, quale rappresentazione che una società è in grado di produrre rispetto alla propria capacità di esistere ed integrarsi del mondo, il paesaggio può essere la fonte di un progetto politico, capace di sostenere il progresso civile ed economico.

Quale immagine pubblica del territorio e fonte d'identità collettiva, il paesaggio è in grado di contribuire e determinare il valore stesso del territorio, legittimandone o meno la trasformazione. In questo senso ha ragione Claude Raffestin a parlare di paesaggio in termini di "moneta fiduciaria". "Il territorio - afferma Raffestin - è suscettibile di guadagnare un ulteriore valore di scambio sul piano socio-economico attraverso il suo divenire paesaggio, l'aumento del valore di scambio di un territorio è direttamente proporzionale all'estensione della divulgazione delle sue rappresentazioni". Nell'imporre il riconoscimento giuridico del bene paesaggio, indipendentemente dal valore che concretamente gli è attribuito sul territorio, la Convenzione ha finalmente dato corso legale alla "moneta fiduciaria" di Claude Raffestin che il paesaggio costituisce.

Attraverso l'attuazione dei principi della Convenzione – che la Biennale del paesaggio ha il grande merito di promuovere – gli Stati e gli enti territoriali, con l'imprescindibile collaborazione di noi cittadini, dovranno fare in modo che questa moneta, oltre ad avere corso legale, abbia anche un controvalore economico condiviso, riconosciuto e tutelato.



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Con il patrocinio di:

Ministero per i Beni e le Attività culturali

Regione Emilia Romagna

Fai

Italia Nostra

Legambiente

Ordini degli Architetti e degli Ingegneri della Provincia di Reggio Emilia

Con il contributo di:



Provincia di Reggio Emilia
Assessorato alla cultura e al paesaggio

via Vicedomini, 3 - 42100 Reggio Emilia - telefono: 0522.44.44.31